

Berny B

GLI OCCHI BLU
DELLA LUNA

Tutti i racconti vol. 1

-Seconda edizione-

Edizioni Red  Golpe

A VIVIAN,
CHE AMERÒ SEMPRE

Graffiti

In questa sezione sono presentate rielaborazioni di testi scritti da altri che mi hanno rammentato situazioni autobiografiche o i cui personaggi ho ammirato per diversi motivi, e che ho voluto pertanto rielaborare con lo stile che mi è proprio.

La classe dirigente

Se siamo stati crocifissi, bollati come assassini, stupratori o ladri, emarginati come lebbrosi, infangati a guisa di brutale feccia, se ci hanno sputato addosso sentenze vergognose di grondante menzogna, colpito alle spalle come animali, se ci hanno offesi, insultati, se siamo stati ricusati dalla società, se non uno ci ha teso una mano, se ci hanno respinti, se hanno tentato di smontare pezzo per pezzo le nostre vite, se i nostri diritti sono stati calpestati e i nostri doveri resi insostenibili, se ci hanno fatto credere di essere soli, se hanno insinuato che il nostro amore e la nostra amicizia non valgano nulla e il nostro lavoro sarà perduto, non lo hanno fatto perché veramente noi siamo tutto ciò, ma bensì perché siamo giovani.

1988

Ai giovani

Ecumene

E così questo vecchio dall'aria stanca, stanco della vita, stanco degli errori suoi e più altrui, stanco di un mondo che lo ripudiava, sedeva sul suo scranno di mogano, circondato dal purpureo livore degli astanti, quasi l'intero Ecumene gli stesse puntando contro un dito inquisitore. Mentre l'oratore gli urlava calunnie incomprensibili, brandendo minacciose pergamene ingiallite a guisa di bastoni coi quali avrebbe voluto colpirlo, egli non si curava di ciò che veniva detto nell'aula, e ripensava tutte le sue scoperte, tutto ciò che aveva visto e che altri si erano rifiutati persino di guardare; ripensava i viaggi della giovinezza nelle terre del Nord, l'eccitazione sempre nuova delle sue mirabili innovazioni, e inevitabilmente l'ottusità di menti cieche di bieco interesse all'evidenza lampante. Così, quando gli porsero la pergamena, accarezzatasi la lunga barba bianca, per un istante esitò. Poi, lui ormai quasi cieco, fece l'atto di scorrerla, come ne avesse letto il contenuto migliaia di volte. Infine firmò. E alzatosi, si diresse verso il pesante, immobile portale bronzeo del magnifico tribunale, domandandosi ancora una volta tutti i perché della sua vita. Poi si fermò. Voltatosi indietro, una lacrima di rabbia illuminò i suoi occhi bianchi e in un sussurro mormorò all'indirizzo dei suoi accusatori, della Chiesa tutta e di tutto il mondo, ultimo palpito d'orgoglio di un uomo sconfitto: "Eppur si muove. Eppur si muove!"

1989

Alla scienza

L'incontro

I portatori erano ormai spossati dalla immane fatica cui negli ultimi giorni eravamo stati sottoposti, e né dopo quasi due mesi la nostra avventura pareva avviarsi ad una qualsivoglia conclusione. Le guide stesse, dopo averci mostrato quasi ogni singolo villaggio sulle sponde del fiume, parevano timorose di addentrarsi ulteriormente attraverso un territorio ostile che aveva già mostrato più volte la propria selvaggia natura. Persino io, giunti ai limiti della foresta, mi domandai se davvero valesse la pena proseguire verso questo assurdo sogno. D'altra parte il mio entusiasmo iniziale, così incredibilmente ottimista durante i primi giorni di viaggio, quando gli inevitabili problemi erano mitigati dagli stupendi tramonti rossi sull'incantato paesaggio tropicale, si era ormai ridotto ad una sorta di debole impulso d'orgoglio: lo stupore per la verginità del fiume e della foresta, l'ammirazione scientifica ed estetica per le specie animali sconosciute e coloratissime, la meraviglia dei suoni e dei profumi che parevano permeare il nostro cammino, quasi fossero gli alberi stessi a crearli dal nulla per mezzo di chissà quale magia, avevano via via ceduto il passo al fastidio per gli insetti, così famelici, fastidiosi e numerosi da divenire insopportabili, alla stanchezza ed allo stress dovuti all'essere sempre in guardia contro eventuali attacchi di fiere o, peggio, di comunità ostili, ma soprattutto alla rassegnazione di non aver avuto un seppure minimo segno di essere sulla strada giusta, e ogni giorno pareva ormai durare un'ora in più del precedente; il caldo asfissiante era reso ancor più tremendo dal supplizio dell'aver un fiume infestato da sanguisughe e, in certi tratti, persino da coccodrilli, mentre nella notte la temperatura scendeva così bruscamente da minare la nostra salute. Tuttavia né io né gli altri americani che erano a capo della spedizione avremmo ceduto se non perché costretti da cause di forza maggiore: d'altronde le provviste erano ancora abbondanti e il malcontento che serpeggiava non sembrava minare la nostra autorità sui portatori, benché da qualche tempo ci fossimo abituati a non lasciare mai i fucili incustoditi. Poi, improvvisamente, giungemmo in un villaggio dove per la prima volta non fummo accolti con stupore e diffidenza, segno che non eravamo i primi bianchi ad arrivare fin lì: con l'aiuto degli interpreti interrogammo gli autoctoni e in breve tempo reclutammo una guida. I due giorni che seguirono furono talmente carichi di aspettative da impedirci di dormire e persino di riposarci, tanto che ritengo il nostro ritmo di marcia fosse quasi raddoppiato; il caldo infernale del giorno e l'umidità della notte parevano ormai solo sfiorarci: solo l'impazienza dominava i nostri sentimenti. Finalmente, giunti ad una radura dove erano installati rudimentali strumenti scientifici ed edificate capanne in stile ben differente da quelle cui eravamo abituati, tra i neri della servitù e gli altri componenti di quella spedizione, lo vidi, e benché mi fosse noto solamente dalle fotografie, non esitai un istante a riconoscerlo. Avrei voluto correr gli incontro, abbracciarlo e baciarlo, ma conoscendo l'indole moderata e poco propensa alle effusioni degli inglesi, ritenni che probabilmente non lo avrebbe gradito, pertanto, con uno sforzo di autocontrollo di cui ancora mi stupisco, mi avvicinai lentamente a lui e, tendendogli la mano, con una gioia immensa sussurrai: "Il dottor Livingstone, presumo."

1990

All'audacia

Il passerotto

Verso la fine degli anni '50 Monte San Venanzio era uno di quei paesini dell'entroterra toscano dove la gente viveva di ciò che offrivano pastorizia ed agricoltura. Arroccata sul monte che le dava il nome, la cittadina era un vero gioiellino d'architettura medievale dove gl'innamorati del luogo potevano inebriarsi d'inimitabili tramonti purpurei e, la notte, pascersi dell'intero firmamento, in verità splendido e luccicante come una coltre di diamanti posata su di un drappo di velluto nero. A compimento di tale meravigliosa cornice, le mirabili colline toscane, che conferivano a Monte San Venanzio un'aura bucolica d'idillio senza fine. Nella canonica romanica, le cui origini si perdevano nel più buio recesso della decadenza medievale, viveva un parroco di squisite qualità morali, timorato di Dio e candido di peccati come una giovine agnellina. Una domenica mattina, mentre il sacerdote era intento all'ufficio della Santa Messa dinanzi al paese pressoché al completo, un passerotto, stremato da un lungo volo iniziato chissà quando e chissà dove, s'infilò tra gli stipiti socchiusi del bronzo portale della chiesa e, quasi privo di sensi, si acquattò presso un'acquasantiera. Avendolo scorto, una pia donna lo raccolse e se lo pose in grembo, col proposito, una volta terminata la funzione religiosa, di portarlo con sé nella propria casa ed ivi curarlo e rifocillarlo, per poi lasciarlo libero di proseguire la sua avventura. Sennonché l'uccellino, ripresosi dallo stordimento e riscaldato dal grembo della donna, iniziò a cinguettare lieto. Il parroco dunque, non essendo in grado di discernere donde provenisse il suono, interruppe il sermone ed esclamò: "Miei fedeli, chi ha l'uccello è pregato di allontanarsi dalla casa del Signore sì che il Santo Ufficio possa giungere a conclusione."

A tali parole, l'intera componente maschile del paese, benché stupefatta, si alzò dai propri posti incamminandosi verso l'uscita. Resosi conto del qui pro quo, il parroco tentò di riparare al proprio errore.

"Fermi, fermi", gridò. "Volevo dire: solo chi ha preso l'uccello è pregato di allontanarsi!"

Parecchie donne del paese e qualche giovine fanciulla, avvolte nei propri scialli a mascherare il rossore, si alzarono dirigendosi leste verso il portone.

"Ferme, ferme!", urlò il parroco, paonazzo in volto. "Intendevo: soltanto chi ha preso l'uccello in chiesa si deve allontanare!"

A siffatte parole, quattro monachelle ed un novizio abbandonarono i loro seggi e, accompagnati dallo sguardo incredulo degli astanti, quasi correndo cercarono di guadagnare l'uscita.

"In nome del Cielo, fermi!", strillò il parroco ormai in preda ad un tremore irrefrenabile. "Era mia intenzione allontanare solo chi ha l'uccello in grembo!"

Dal più lontano dei confessionali si udì allora distintamente la voce di una ragazza: "Ecco, stupido! Ti avevo detto che se ne sarebbe accorto."

Tempo

Vento, amico mio, tu che rubi i sospiri della gente; amico mio che conosci i segreti degli uomini, vento amico che attraversi i deserti e superi i monti, amico mio che porti i sussurri della vita attraverso le valli e le città, tu, vento, se mai carezzerai i biondi capelli dell'unico mio grande amore, dille che il tempo ha cancellato troppe cose, dille, amico mio, che la vita va vissuta senza rimpianto, portale, amico vento, la mia indifferenza, il mio disinteresse, la mia totale disaffezione, ma ti prego, amico mio grande, non portarle tutte le lacrime che ho versato su queste parole.

1990

A Lorenza

Vita vissuta

In questa sezione sono presentate situazioni autobiografiche o fatti che mi hanno avuto protagonista o spettatore.

Il canto delle sirene

...e così continuava senza sosta a perdersi nell'immensità delle sue così poetiche elucubrazioni sull'Infinito, mentre io l'ascoltavo senza quasi sentirla, ma la percepivo... potevo quasi toccarne la voce, tanto palpabile era l'attrazione verso di lei in quel momento. Forse più di quanto pensassi preda dei fumi dell'alcool, era ormai per me un insieme di sensazioni più che una persona, mentre sedevo attonito, incapace di replicare, perduto nella sinfonia delle sue parole, immerso nella luce sfavillante dei suoi occhi neri, insensibilmente rapito verso immagini di vita mai vissuta veramente. E mentre le repliche degli astanti s'intrecciavano in confuse, e per me assolutamente prive del minimo barlume di una lontana parvenza d'utilità, spirali di vuoti suoni misti a rare parole, le sue labbra rimanevano socchiuse quasi a cogliere i pensieri che il cervello continuava senza sosta a trasmetterle. Talvolta mi guardava, soffermandosi lentamente sui miei occhi con spietato cinismo, consapevole del potere immenso che in quel momento esercitava su di me, totalmente indifeso alla mercé del suo sguardo, e mai come allora mi sono sentito in balia di forze più potenti di me, mai come allora avrei voluto alzarmi e urlare a tutto il mondo: "Laura, io ti amo!".

1991

A Laura

Apoteosi

...e nella cupa oscurità dell'atrio, l'aria resa acre dal fumo dei toscani, mentre fuori si udiva distintamente l'incessante martellare della musica house, proveniente dalla vicina discoteca, mi ero ormai perduto in una disquisizione senza né capo né coda circa le convergenze parallele e la new wave post-comunista. Lei mi sedeva accanto, ascoltandoci senza tuttavia sentire una sola parola, la mente rivolta chissà dove, fin quando, sempre più infervorato nella discussione, quasi mi dimenticai che era lì a un palmo da me, e solo quando gli argomenti principiarono a venire meno di fronte alla necessità di spostarci verso un appuntamento, mi resi di nuovo conto della sua esistenza. Come una folgore, il suo corpo semidisteso mi trapassò da parte a parte, indescrivibile immagine del sonno dei suoi sedici anni. Unico appiglio alla realtà, il suo nasino francese che di tanto in tanto dava in un poco più che impercettibile tremito, la bocca semisocchiusa sperduta nell'immenso del suo sogno di adolescente pareva invitarmi nel mondo incantato di cui adesso era padrona. E per un breve ma indescrivibile istante ho visto il sole sorgere purpureo attraverso le acque cristalline del più bel fiordo norvegese, ho sentito il suono delle arpe degli dèi pervadere l'aria, e milioni di mirabili e coloratissimi pesciolini tropicali disegnare nei più remoti abissi dell'oceano figure mai viste, attorno a me il profumo di fiori inesistenti, e sotto di noi la Terra lontana milioni di miglia. Così, appena aprì gli occhi, ci ritrovammo insieme distesi su di un manto fiorito e profumato, sotto un cielo di miliardi di stelle e di una luna così splendida ed immensa che si poteva quasi abbracciarla. Poi, istantaneamente com'erano scomparse, riapparvero le grigie, fredde pareti dell'atrio mentre il ritmo house seguiva a scandire il tempo. Stropicciandosi le palpebre, mi domandò che ora fosse.

“Le due meno un quarto”, risposi, e con un vuoto immenso nel cuore ed una straordinaria voglia di piangere in gola m'incamminai con lei e gli altri verso il luogo dell'appuntamento.

Autunno 1991

A Vivian

La notte dopo

Disteso, quasi morto, la faccia sul cuscino ancora fresco del sudore perduto, non potevo, né volevo, pensare ad altro, ché appena la mia mente deviava il suo corso l'odore di lei mi avvolgeva teneramente, strisciando leggero su di me, quasi carezzandomi, e pareva poi sollevarsi nella stanza buia e solitaria, e illuminarne l'aria di un misterioso bagliore, che svaniva non appena solo pensavo di aprire gli occhi. E così, come tutto ha termine, ancora gli occhi lucidi e il pianto in gola, tuttavia provo a resistere, qui, proprio qui, dove tutto è lei, e mio malgrado, lei è tutto, aspettando che il dolore passi, ma sempre temendo che a passare sia solo il tempo, e il dolore mai.

27 settembre 1992

A Vivian

Creazioni

In questa sezione sono presentati i veri e propri racconti che ho scritto in varie occasioni. Naturalmente essi possono prendere spunto da situazioni realmente avvenute, ma tutto ciò che viene proposto è materiale assolutamente inedito le cui vicende sono completamente inventate.

Ottimismo

Perciò di fronte a tutto questo, come Rossella O'Hara dopo aver perso il giovane primo marito nella tragica guerra fratricida contro il Nord del proprio Paese, dopo aver avuto la magione avita devastata dall'esercito allo sbando e la florida piantagione di Tara data alle fiamme dai nordisti, dopo aver visto l'amata madre spegnersi tra i dolori lancinanti del tifo ed il padre, impazzito per il dolore, spezzarsi la schiena cadendo da cavallo, dopo aver perduto il secondo marito, colpito alla testa da una fucilata, dopo aver subito l'atrocità di un aborto, dopo aver visto la morte della diletta unica figlia e della migliore amica, dopo essere stata abbandonata dall'unico uomo che avesse mai amato, dopo tutto ciò forse anche a noi toccherà d'esclamare: "Dopotutto, domani è un altro giorno."

1992

Al cinema

Il mare

Sorge presso Arsicoo, in Arcadia, un monolito marmoreo, bianco come la neve che nella stagione invernale adorna la cima del monte Olimpo, riparato alla vista da un'impenetrabile foresta di querce, che durante il solstizio d'inverno, attraverso il foro perfettamente circolare che lo attraversa da parte a parte, proietta un fascio di luce irreali all'imbocco di una caverna che pare essere senza fine tortuosa. Nero come la pece l'ingresso, ancor più nero il cammino: nove giorni di marcia conducono presso un edificio senza tempo di dimensioni non umane: la biblioteca del Fato. Seicentotrenta piani, ottomila stanze ogni piano, novecentomila volumi ogni stanza; ogni tomo, undicimila pagine. E ciascuna pagina, quattro minuti della vita di un uomo. Ogni uomo che muore, novecento volumi in fumo, novecento volumi riscritti ogni uomo che nasce. Di ciò al genere umano non una sillaba è concesso consultare, ma coloro che vivono presso un mare chiuso a tre lati fanno già molte cose di quelle scritte in ogni tomo, poiché essi sanno che nei libri del Destino è graffito con carattere indelebile, e nero, che il mare in terzo quarto di luna va fuggito con timore, poiché è in grado di riprendere ciò che esso stesso ha concesso.

19 Agosto 1992

A Vivian

Quest for anal noise

Nell'aura gentile riecheggia lontano un peto dell'ano
e ratto ad occaso risponde *ex abrupto* il suono d'un rutto.
Siffatto accidente mi pare sì bello che m'alza l'uccello,
sì come pulzella che lieta mi prega di farmi una sega:
pertanto m'accingo pria che non si dica a trovare una fica.
Correndo m'avverto che può sembrar strano tenerlo in mano,
ché a me s'appropinqua una pia giovinetta e mi mostra una tetta:
"O giovin signore, vi posso aiutare", e m'impugna l'affare.
Parendo lei casta ed essendo io santo, nel culo lo pianto,
ma quella m'implora: "Vi prego, l'ariete dal culo togliete:
non ne amo l'aroma se poscia mi tocca di prenderlo in bocca."
Domando perdono non senza imbarazzo sfilandole il cazzo
e con ratta movenza fo che si disperda lo strato di merda.
Nettato l'augello le sfondo l'imene per mezzo del pene,
ma ancora m'ingiunge: "Gentile padrone, sfilate il bastone:
l'aroma di fica non parmi carino se poi c'è il pompino."
Con verbi siffatti non pare le rompa di farmi una pompa,
pertanto lo sfilo e parendo assodato sia tutto bagnato,
veloce lo sfrondo dal gusto pesante del lubrificante.
La mossa è geniale, ché senza commenti lo prende tra i denti:
fugato ogni dubbio in gola lo affondo e di sborra la inondo.
Gioiosa del fatto la pompa lei ferma ed ingoia lo sperma
mentr'io trasognato con rapido moto m'asciugo lo scroto.
Poiché la pressante ricerca di sesso ha avuto successo,
m'accingo rapito sì come sognassi a tornar sui miei passi,
ma sorgono ancora il peto ad oriente ed il rutto a occidente,
riempiendo di nuovo 'l cor d'èccitazioni e di sborra i coglioni.

Siffatto mestiere il dovere m'assegna d'avere una fregna,
e grande fortuna vuol che s'avvicina una bella bambina:
dorata è la chioma, e m'ispira goduria la bionda peluria
pertanto l'afferro, le strappo i vestiti e le ficco due diti:
un dito in vagina ed un dito nel retto, al biondo angioletto
e non pago del fatto all'istante le svuoto in bocca lo scroto.
La bimba non parla, ma il riso conferma che ama lo sperma,
pertanto felici prendiamo congedo e mai più non la vedo.
Proseguo il cammino con volto raggianti ed uccello grondante,
fin quando m'affianca con aria maliarda una suora vegliarda,
cadente d'aspetto, malfermo un ginocchio e cieca da un occhio:
"O giovine baldo, sia lode al Dio nostro", m'apostrofa il mostro,
"v'osservo da tempo e di certo mi pare vi piaccia scopare,
pertanto domando, in grazia di Dio, di prenderlo anch'io."
Tal fare ossequioso m'infiama il cervello e m'ammoscia l'uccello,
così le rispondo: "O eretica donna, puttana Madonna,
osate parlarmi con fare sì pio, porcaccio di Dio?
Sparite o brandisco la spada e v'inforco, bastardo Dio porco!"
Per nulla domata, la vecchia bavosa avanza vogliosa,
e con celere mossa afferro un'accetta e le asporto una tetta.
Poiché mai a mezzo le cose non faccio, le stacco anche un braccio,
le sparo alla testa (e ne vedo schizzare un globo oculare),
infine dal petto i polmoni le spicco e ad un faggio la impicco.
Ma i poveri resti gran pena mi fanno, ed ormai è fatto il danno,
pertanto li piango e subito dopo sul faggio li scopo.
Trombata la morta, col cuore più lieto vo in cerca del peto,
ma il lungo scrutare pel cul che l'ha emesso non volge a successo,
e né d'altra parte mi porta alcun frutto la cerca del rutto.
Fu tale il dolore che àncora adesso se faccio del sesso
dal cuore mio triste non so tener fuori quei dolci rumori.

Icaro

1. Il labirinto

Era semidisteso sul divano. Il telefono accanto a lui taceva sconsolatamente da giorni. Fine di un uomo qualunque, rifletté, mentre si macerava nel ricordo insostenibile di un passato forse non esattamente felice, ma radioso se paragonato al presente, e addirittura entusiasmante se messo in relazione ad un futuro a cui stava da tempo pensando di porre termine. Pessimo il punto di partenza: la mediocrità. Mediocrità spirituale, beninteso, ma è quella che uccide. Beati i poveri di spirito, dicevano. Balle! Aveva soldi in quantità, una famiglia, il rispetto dei colleghi. Sul lavoro era additato ad esempio di efficienza ed onestà. La brillante carriera glorificava insomma la sua parossistica mediocrità. Inoltre la brillante carriera, non v'era dubbio, volgeva a conclusione già prima della catastrofica riuscita dell'*affaire*: il futuro soleva proiettare su di lui ombre lunghissime di una routine sempre meno stimolante, sempre più inesorabilmente simile a se stessa. Si era visto prigioniero di un mondo che lui stesso aveva contribuito a creare e che fino a pochi anni prima aveva ritenuto addirittura essere il migliore possibile. Quando con un ritardo imperdonabile si rese conto di quanto fosse in errore principiò a domandarsi che cosa, in quello stesso mondo, sarebbe rimasto di lui. Probabilmente dopo la sua morte due giorni di discorsi di circostanza ne avrebbero definitivamente cancellato la memoria. Sua moglie, forse, lo avrebbe pianto un po' più a lungo, così come i suoi figli. Essi avrebbero poi raggiunto quello stesso stato di assoluta e brutale mediocrità che aveva loro inculcato attraverso il suo esempio. Era imprescindibile che una svolta decisiva intervenisse a rendere il suo futuro meno insopportabile, e sventuratamente la svolta intervenne.

2. Le ali di cera

Fu pertanto con uno stato d'animo particolarmente ricettivo che ai soliti noiosissimi party di rappresentanza conobbe quell'amico di non sapeva nemmeno più chi, il quale gli aveva proposto quell'autentica pazzia che avevano cominciato scherzosamente e con una colossale dose d'incoscienza a chiamare *l'affaire*. Naturalmente in un primo tempo la sua naturale prudenza e la granitica onestà che lo sostenevano lo avevano spinto a rifiutare con sdegno la proposta. Pensaci, gli aveva detto l'altro, se cambi idea sai come rintracciarmi. Aveva persino rifiutato di stringergli la mano. Tuttavia nei giorni che seguirono il tarlo del dubbio cominciò a rodere quelle parti di cervello che ci si ricorda di avere solo quando si è preda del *deja vu*, o quando ci pare di riconoscere una musica o un profumo, ma senza sapere perché. Così, con un lento ma preciso lavoro delle sue pic-

cole e forti mandibole, il tarlo del dubbio scavò un tunnel che lo portò fino alla parte del cervello preposta a più razionali compiti, e di qui cominciò ad insinuarsi come un cancro nei più profondi meandri della coscienza del ricco, affermato ed onesto lavoratore, il quale, in attesa di perdere ricchezza, prestigio e lavoro, principiò col perdere l'onestà e s'imbarcò nell'*affaire*.

3. Il sole

Il rischio era molto alto, si dissero allora. Non era vero: era *troppo* alto. Le carte coperte in tavola erano decisamente in numero maggiore di quelle scoperte, e quelle scoperte non mostravano che insuccessi catastrofici. Solo un pazzo avrebbe potuto imbarcarsi in un'impresa simile. Si poteva anche pensarci. Ci si *doveva* pensare! Il crollo era inevitabile. Le proporzioni del crollo, poi, erano ancora più chiare. La posta in gioco era davvero troppo alta. Il miraggio di una vincita così incredibilmente maestosa, così incommensurabilmente al di là di ciò che un normale lavoratore avrebbe potuto aspettarsi da una vita intera di sacrifici, lo avevano reso cieco di fronte all'altrettanto immenso baratro nel quale era ineluttabilmente precipitato. Sua moglie lo aveva lasciato, d'altronde non aveva avuto scelta: lui era un uomo finito, non esisteva più un futuro per lui. I tuoi figli non pagheranno le tue scellerate colpe, gli disse, e se ne andò. Il lavoro era naturalmente perduto, quella fu la prima conseguenza, com'era da attendersi. Persino i pochi amici lo avevano abbandonato. Per qualche tempo si era chiesto se fosse pentito: probabilmente no. Il destino gli aveva porto una possibilità e lui l'aveva sprecata. Adesso era solo.

4. La caduta

Ci aveva pensato spesso nell'ultimo tragico e solitario periodo di quella infernale esistenza. In principio, solo nei momenti di più buio sconforto, poi sempre più spesso, e con sempre maggior determinazione. Ormai l'idea era radicata nella sua mente. Il filo di speranza che ancora lo teneva in vita era ridotto all'inutile attesa di quella telefonata che ormai era certo non sarebbe arrivata più. La aveva aspettata invano per troppo tempo; per troppo tempo aveva atteso quel trillo che lo avrebbe risollevato dal fango, lo avrebbe catapultato nuovamente nel cuore pulsante della vita mondana, o perlomeno della vita. Ma la telefonata non era giunta, e non sarebbe giunta mai. E sempre più quell'idea cresceva nel suo cervello come un fungo cresce sulla corteccia di un albero e ne mina la resistenza, e si ramificava, immaginava, escludeva, progettava... Aveva eliminato a priori i modi più dolorosi: non si sarebbe mai gettato in un fiume con una pietra al collo, ad esempio. Né avrebbe scelto una morte di cui non avrebbe potuto arrestare l'esecuzione qualora se ne fosse pentito (niente voli dal decimo piano o contro un muro a centottanta all'ora, insomma). Inoltre desiderava una morte rapida, sbrigativa. Aveva anche pensato al suo funerale, coi pochi parenti che gli erano rima-

sti amici a seguire il feretro, forse qualcuno lo avrebbe persino pianto. Non certo sua moglie, naturalmente. Non più. Ma forse qualcuno ci sarebbe stato. Pensava alla sua tomba, con l'angelo nel marmo che spezza le catene, quelle catene da cui egli stesso aveva provato a divincolarsi, ma ne era stato infine strangolato. Il telefono, inesorabile (persino irritante, pensò), taceva. Infine decise. Impugnò l'arma con polso fermo e cercò di convincersi dell'assenza di dolore che quella morte gli avrebbe concesso. Puntandosi la pistola alla tempia rammentò di un militare che si era suicidato alcuni mesi prima, che fu trovato con il cranio fracassato dall'alto verso il basso. Un colpo che non lasciava scampo, scrisse il giornale. Cercò di tenere l'arma con la canna verticale, puntata sulla sua testa, e pensò che avrebbe dovuto premere il grilletto con il pollice. Il grilletto era duro. Non era certo che ce l'avrebbe fatta. La pistola sarebbe potuta scivolare di lato e colpirlo di striscio, provocandogli solo una leggera ferita. Sapeva che non avrebbe potuto tirare un secondo colpo. Si portò nuovamente l'arma alla tempia. La mano destra era sudata. Scoprì che era anche un po' curioso. D'altronde la curiosità della morte è un sentimento ancestrale, pensò. Scoprì con maggiore sorpresa che non aveva paura. Si era immaginato così spesso in quella situazione che ora sembrava non essere neppure lui, ma quella stessa entità a cui pensava quando immaginava la scena. Infine tirò il grilletto. Sovrastato dall'eco della rivoltella, il trillo del telefono perforò il suo cervello un istante prima della pallottola, ma vi seguirono buio e silenzio.

Capodanno 1994

Alla speranza

Il Numero della Bestia

1. Claudio Novelli

Il sole di marzo, tiepido ma così a lungo atteso, cominciava a sciogliere come neve il gelo dell'inverno ormai trascorso, e principiava ad illuminare nuovamente il ritorno a casa di Claudio Novelli, ordinario di analisi matematica e calcolo numerico al Politecnico di Milano, tanto che se la situazione di politica internazionale non fosse stata così tragicamente confusa quella si sarebbe senz'altro potuta definire "una bella giornata". Il professor Novelli usava trascorrere buona parte della giornata al dipartimento di matematica, dove poteva tra l'altro essere raggiunto dai suoi studenti, la maggioranza dei quali perennemente in cerca di risposte a domande poste dai libri, benché in qualche rara occasione capitasse qualcuno che si inventava le domande, ma non era capace di inventarsi anche le risposte. Il dipartimento era d'altronde fornito di gran copia di comodità: l'aria condizionata manteneva la temperatura costantemente a venti gradi, in qualsiasi stagione dell'anno, mentre a casa di Claudio l'inverno era uso penetrare dagli infissi e l'estate inondare d'insopportabile calura anche gli angoli più bui. La macchina del caffè, anziché erogare un disgustoso miscuglio di caffeina e saccarina, come era solito avvenire nella maggioranza dei luoghi pubblici, forniva un espresso nero e cremoso, ed un distributore di merendine e dolci contribuiva a mantenere la linea di Claudio e di qualche altro suo collega un paio di taglie al di sopra del peso forma. Un'antenna parabolica sistemata sul tetto dell'edificio permetteva la ricezione di tutti i principali canali satellitari da parte delle televisioni che erano presenti in ogni ufficio del dipartimento, anche se in realtà quasi tutti gli apparecchi venivano accesi per svago, ed erano dunque sintonizzati solitamente su MTV; in quel periodo, però, a cagione della crisi internazionale, erano le voci della CNN a dominare i corridoi del dipartimento. Tuttavia i veri motivi a cagione dei quali Novelli trascorrevano anche il tempo libero all'università erano i computer del centro di calcolo, veri prodigi di rapidità ed efficienza, a cui spesso Claudio affidava la risoluzione di problemi altrimenti lunghi e noiosi, e la fornitissima biblioteca del dipartimento, miniera di testi altrove introvabili o costosissimi, riferimenti vitali dell'opera di qualunque ricercatore. Quell'anno era stato affidato a Novelli il corso di Analisi Matematica I, che egli aveva pensato di impostare in maniera più efficace disseminando di compitini (ben cinque) la stagione scolastica: per la verità in tale occasione aveva ceduto,

come spesso accadeva, alle pressioni dei suoi studenti, che ritenevano meno faticoso studiare cinque volte per dieci giorni anziché due mesi una volta sola. Era pertanto seduto di fronte al calcolatore che teneva in ufficio, alle prese con la creazione dei problemi relativi al terzo compitino, studiando una maniera per rendere la prova sufficientemente semplice da poter essere agevolmente risolvibile dai più, ma sufficientemente complessa affinché i reali valori degli studenti non venissero appiattiti in maniera troppo brutale. Un buon inizio poteva essere un'equazione integrale dotata di qualche parametro, da studiare qualitativamente e risolvere analiticamente per certi valori dei parametri. Pensò qualche minuto alla struttura del problema, poi si inventò i coefficienti da usare. Una volta davanti a sé, l'equazione aveva tuttavia un aspetto poco convincente: sembrava in un certo qual modo *già vista*. Si trattava senz'altro dei coefficienti: li aveva scelti in modo che le soluzioni dell'equazione potessero essere fornite mediante numeri razionali, per evitare agli studenti di impegolarsi in conti assurdi e perdere di vista l'unità globale del problema. Certo, in tal modo l'operazione di copia, di cui gli studenti erano notoriamente maestri, sarebbe stata estremamente agevolata: decise pertanto di evitare soluzioni razionali e fece scegliere al calcolatore i coefficienti da usare. L'altro problema riguardava una derivazione di una funzione composta che s'inventò sul momento. Il computer, che aveva contribuito a creare il primo problema, lo risolse agevolmente assieme al secondo, lasciando sullo schermo procedimento e soluzioni, nonché il messaggio:

```
compute time: 6.42 s
```

La cieca fiducia che Novelli riponeva nella macchina gli impedì di dare più che un'occhiata veloce alle soluzioni, confidando, come chiunque dotato di raziocinio avrebbe fatto, nella loro assoluta esattezza. Mentre il brusio della stampante indicava che l'operazione di copia da schermo a foglio era in corso, Claudio inserì un dischetto di giochi e si abbandonò ad una partita di tennis che vedeva opposti un cervello e quattro dita ad una barretta di silicio e selenio non più grande di un'unghia. Sul risultato di due game a zero a favore della macchina il brusio della stampante cessò: Claudio salvò la partita, raccolse lo stampato, lo infilò con cura nella ventiquattrore, estrasse il dischetto di giochi, disattivò visore e processore e si avviò verso casa, attraverso una piacevole aria fresca come da parecchi mesi non era più abituato a gustare.

2. Il compito

L'indomani, alle nove precise, entrò nell'aula gremita di studenti con un senso di lieve disagio pensando a quanti di coloro che affollavano quello stanzone fino ai limiti della sua capienza avrebbero raggiunto l'obiettivo della laurea. Scacciò con fastidio quel pensiero, che lo assaliva ogniqualvolta doveva preparare o presentare un compito o un esame, e insieme ai suoi assistenti distribuì i testi del compitino che aveva provveduto a far fotocopiare in cinquecento unità. Quando la distribu-

zione fu completa, sulla cattedra avanzava un plico di non più di sessanta fogli, ed inevitabilmente il pensiero della *mortalità accademica* lo assalì nuovamente. L'ora e mezza che il professore riteneva sufficiente - e i suoi studenti necessaria - per risolvere il compito durò circa tre ore per Claudio e i suoi assistenti, ma non più di una ventina di minuti per i ragazzi, che pareva stavolta avessero incontrato difficoltà superiori alla norma. Senza dubbio Novelli non gradiva la situazione, poiché avrebbe desiderato che tutti fossero stati in grado di arrivare alle soluzioni, ma comprendeva che ciò non sarebbe avvenuto mai, e allo scadere dell'ora e mezza annunciò che la consegna sarebbe dovuta avvenire "entro dieci minuti". L'inequivocabile mormorio che ne seguì fece ritenere a Claudio che i coefficienti dati dal calcolatore per il primo esercizio fossero effettivamente troppo complessi, e si ripromise di giudicare con magnanimità i compiti che gli avrebbero di lì a poco consegnato. Il rito della consegna fu lungo e penoso, ma infine Novelli si trovò con un pacco di almeno trecento compiti in mano e lo ritenne un buon successo. Com'era uso fare, si portò i compiti in dipartimento e cominciò subito a correggerli, in modo che nel giro di un paio di giorni fossero pronti. Dopo qualche ora giaceva inévasa una pila di almeno duecento fogli, e benché la correzione avvenisse semplicemente mediante confronto tra la soluzione del calcolatore e quella dello studente, Claudio cominciava a dare segni d'insofferenza. Tuttavia, ritenendo che avrebbe potuto concludere in giornata il lavoro, si alzò dal tavolino ed eccezionalmente decise di concedersi una pizza nel vicino locale. Giunto in pizzeria, si accorse che c'era anche un gruppo di studenti che avevano sostenuto la prova quella mattina, anzi pareva che il locale fosse rimasto aperto solo per loro, poiché essendo ormai quasi le tre gli altri tavoli apparivano deserti. Il gruppo lo salutò ossequiosamente, ma nessuno disse ciò che pensava realmente di lui e dei suoi compiti. Uno degli studenti, comunque, decise di apostrofarlo.

"Professore!" chiamò.

Claudio distolse gli occhi dal menu: "Sì?"

Uno degli altri studenti continuò, un po' imbarazzato: "Ecco, professore... Si tratta del primo esercizio. Anzi, se mi permette le faccio un giochino. Quanti siamo noi a questo tavolo?"

"Sei!" rispose Novelli, interdetto, non capendo cosa significasse la domanda, poiché la risposta era evidente a tutti.

"Esatto!" rispose un terzo studente "e quanti risultati diversi crede che ci siano venuti nel primo esercizio?"

Claudio rise ed azzardò: "Sei?"

"Proprio così" rispose lo studente che aveva parlato per primo, "per cui... non è che vorrebbe essere così gentile da dirci qual era la soluzione giusta?"

Novelli ebbe un lampo, come se qualcosa gli avesse attraversato la mente e di cui si fosse accorto solo in quel momento: “Ma... non so se è corretto nei confronti dei vostri colleghi... io appenderò le soluzioni in bacheca probabilmente questo pomeriggio stesso, appena finito di correggere i compiti.”

Tuttavia in realtà stava pensando ad altro: tra tutte le prove che aveva corretto, quelle che relativamente al primo esercizio non concordavano con la soluzione del computer erano davvero molte, ma, cosa assai più strana, non ne rammentava alcuna con lo stesso risultato. E a pensarci meglio, tutti i voti alti che ricordava di aver dato, appartenevano a compiti nei quali l'ultimo punto del primo esercizio era solo impostato, ma non risolto. In pratica, nessuno dei circa cento studenti di cui aveva corretto i compiti aveva fornito la soluzione completa del primo problema. L'unica ragazza del gruppo interruppe il flusso di pensieri: “Motivo in più per darci la soluzione adesso: che differenza potrà fare qualche ora in più o in meno?”

Claudio pareva a disagio. Pensando a tutt'altro, rispose meccanicamente: “Sì, forse ha ragione anche lei.”

Cavò di tasca una striscia di carta che aveva quest'aspetto:

$$\frac{\ln(45/79) - \sqrt[5]{23/19}}{\log_4(16/9) + 17} \frac{x^2 - x^3 + \ln(3x)}{x + 12 - x^4}$$

“Il primo è la soluzione del primo esercizio, mentre la funzione è il risultato del secondo.”

I ragazzi presero il foglietto e lo guardarono, ma nessuno si abbandonò a gesti di gioia.

“Ebbene?” chiese Novelli, “chi ha la soluzione giusta?”

I giovani si guardarono, muti. La ragazza alzò il capo verso il professore e disse: “Nessuno.”

3. Barbara Attrice

La pizza gli era rimasta sullo stomaco. Riprese i cento compiti già corretti e controllò i voti, confrontandoli con quelli delle prime due prove. Aveva archiviato in un file i risultati, e poiché aveva l'abitudine di inserirvi direttamente i voti non appena corretti i compiti, era facile per lui avere i nominativi di coloro che avevano sostenuto tutte e tre le prove. Concluse le operazioni necessarie, il calcolatore gli fornì un listato che cominciava così:

Acquaviva L.	ins.	18	28
Addato F.	24	28	ins.
Affilati S.	20	ins.	29
Aghi N.	19	21	27
Almirante P.	26	29	21

Amerio A.	26	28	19
Apicella M.	30	30	18
Arnoldi T.	18	ins.	25
Assante A.	24	20	22
Attrice B.	30	30L	24
Aziz W. H.	18	21	27
Bacci L.	29	28	23

La dissonanza tra i voti delle prime due prove e quelli dell'ultima era talmente evidente che si dette dello stupido per non essersene accorto immediatamente. Sicuramente l'ultimo compito era il più facile dei tre, ed era perfettamente normale che ci fosse molta gente con voti superiori a quelli dei primi due, ma era del tutto irragionevole che tutti coloro che avevano brillantemente superato le prime due prove fossero stati colti da improvvisa insania e fallito clamorosamente la terza. Era poi del tutto improponibile che nessuno, nemmeno coloro che avevano impostato correttamente il problema, fosse riuscito ad ottenere il risultato che aveva mostrato ai ragazzi. Prese di nuovo in mano il foglietto delle soluzioni e fece disegnare alla calcolatrice programmabile che si portava sempre dietro la curva relativa all'equazione integrale incriminata. Dopo parecchi minuti di calcolo, necessari per risolvere numericamente un integrale ad ogni passo, la macchina disegnò un grafico che prevedeva un'unica soluzione, com'era nelle intenzioni di Claudio: l'intersezione con l'asse delle ascisse cadeva quasi esattamente a metà tra la prima e la seconda tacca dell'asse. In termini matematici, lo zero dell'equazione aveva un valore compreso tra uno e due, e vicino a uno e mezzo. Claudio non dubitò neppure per un istante, mentre forniva i dati alla calcolatrice, che il numero fornito dall'espressione sul foglietto potesse cadere al di fuori dell'intervallo specificato, pertanto quando la macchina gli mostrò sul visore il numero -0.0919742975147 , si insultò per non essere nemmeno capace di scrivere dei numeri su di una calcolatrice. Tuttavia, quando al terzo tentativo quel numero continuava a persistere sul visore, cominciò a ritenere che qualcosa che non andava ci dovesse essere sul serio. Accese il calcolatore che aveva in ufficio e ripristinò il programma di controllo che aveva usato per avere le soluzioni del compito. Il testo del problema non era stato nemmeno modificato, per cui non dovette far altro che premere un tasto per avere nuovamente la soluzione. Ciò che apparve sullo schermo lo lasciò talmente incredulo che si chiese se non stava sognando: il risultato era *diverso* dal precedente e, per inciso, non si sognava minimamente di essere circa uno e mezzo, anzi stavolta era di circa ottanta. Tentò di controllare lo stupore: un calcolatore che aveva usato gli stessi dati per lo stesso problema gli stava fornendo due risposte diverse. A quel punto ebbe la certezza che qualcuno aveva scoperto la password della macchina e trafficato con i suoi programmi: forse avevano persino introdotto un virus! L'ipotesi lo fece imbufalire: dentro quella macchina c'era quasi un mese di lavoro, poiché era uso fare una copia del disco rigido su dischetti una volta ogni

trenta giorni, e ormai si era vicini a quella data. Senza contare che ora doveva nuovamente correggere i primi cento compiti, avendo usato come modello una struttura errata. Uscì bestemmiando dal suo studio e si diresse come una furia verso il centro di calcolo, dove altri calcolatori, più potenti “e, per Dio, più protetti”, pensò, avrebbero risolto la questione. Aprì la porta che dal dipartimento conduceva sul corridoio e fu investito da uno spiffero d’aria più fredda. Uscì dall’edificio, attraversò la strada ed arrivò al centro di calcolo, che distava un paio di isolati. Salì all’ultimo piano e si sedette di fronte ad uno dei supercalcolatori che si trovavano in quella stanza. Lo accese, cercò il programma adatto, e per prima cosa gli fece disegnare il grafico della funzione integrale: in pochi secondi la sinuosa figura della curva scese dolcemente dal valore infinito che aveva vicino a zero, attraversò l’asse delle ascisse in un punto compreso tra uno e due, poi iniziò placidamente a risalire, per avvicinarsi sempre più allo stesso asse, ma senza mai sfiorarlo. Come era prevedibile, la calcolatrice aveva offerto un grafico rozzo, ma corretto. Con successive operazioni di zoom sulla figura, Claudio poté determinare con discreta precisione il valore della soluzione: essa era compresa tra 1.486 e 1.487. Soddisfatto di questa accurata approssimazione, Novelli uscì dal programma adibito a creare grafici ed entrò in quello che serviva a determinare la soluzione di equazioni integrali in forma simbolica. Impostato il problema, ottenne ciò che si aspettava: un risultato differente dai due che gli aveva fornito il suo calcolatore.

“Figa, è stata dura!” pensò. Ma la funzione \rightarrow NUM del programma, che serviva per convertire in forma decimale espressioni in forma implicita, gli riservò un’altra sorpresa: stavolta il valore dell’espressione era compreso tra cinque e sei.

“Ma che cazzo succede?” esclamò a voce alta. Qualche collega si girò verso il suo terminale.

“E va bene” pensò. Tornò di gran lena in dipartimento, e davanti alla porta chiusa trovò un gruppetto di ragazzi che aspettavano le soluzioni del compito.

“Ragazzi, non so se riuscirò a correggere i compiti prima di domani, ma spero di poter dare almeno le soluzioni entro oggi.”

Gli studenti si guardarono, chiedendosi come fosse possibile che lui potesse *sperare* di dare le soluzioni, che dovevano naturalmente essere in suo possesso *prima*, non *dopo* aver fatto svolgere la prova, ma tacquero. Il professore era già quasi completamente sparito nel dipartimento, quando ne uscì di nuovo: “Ragazzi, c’è Attrice tra voi?”

Una ragazza dai capelli rossi, minuta e dallo sguardo intelligente si fece avanti: “sì, sono io.”

“Può seguirmi in dipartimento, per favore?” le domandò il professore.

“Certo” rispose lei, intimidita. Entrarono entrambi nell’ufficio di Novelli. Questi si sedette, invitando la ragazza a fare altrettanto.

“Dunque... Barbara Attrice... lei ha fatto i primi due compitini e ha preso trenta e trenta e lode... Questo, pur essendo pienamente sufficiente, non è andato altrettanto bene.”

“Lo so” lo interruppe lei, “ho avuto qualche problema.”

“Cioè?” chiese Novelli, incuriosito.

“Vede, ho cominciato col primo esercizio perché mi pareva più facile. Tra l'altro con un'analisi qualitativa sapevo che a spanne doveva venire circa uno e mezzo. Però ho fatto i conti tre volte, e non è che fosse proprio... fossero proprio conti facili. Così ho perso tempo, ma non mi è venuto il risultato che cercavo. Allora ho cominciato il secondo esercizio, che ho risolto in venti minuti, e a quel punto non avevo più tempo. Ho copiato il secondo in bella, e ho scritto qualcosa del primo, ma tra scrivere sbagliato e non scrivere niente...”

“...ha preferito non scrivere niente” continuò Novelli.

“Già”

“E... senta, non si ricorda che risultati le sono venuti?”

La ragazza guardò nel vuoto: “Mmm... no. Sì... la prima volta... circa quaranta... le altre due non mi ricordo... negativo tutte e due, comunque.”

“Ho capito” rispose il professore, che invece non aveva capito per niente, “grazie, scusi, può andare, se vuole... anzi, vuole un caffè?”

“No, grazie, arrivederci.” Si alzò e se ne andò.

“Era proprio carina”, pensò Claudio, che dopotutto era anche piuttosto giovane per il posto che occupava, ma tornò subito al problema che lo attanagliava. Prese carta e penna e, col metodo che usavano i suoi nonni e i suoi studenti, cominciò a risolvere l'equazione. Dopo cinquanta minuti aveva la scelta tra sei risultati, tutti rigorosamente sbagliati. Erano le sette meno venti.

4. La notte

Quella notte Claudio dormì poco e male: anzitutto, a causa della pizza che gli era restata sullo stomaco non aveva cenato, per cui a letto fu tormentato dai morsi della fame. Inoltre, quando era uscito dal dipartimento senza compiti corretti e senza soluzioni da appendere in bacheca, i suoi studenti si erano lasciati andare a commenti poco piacevoli sulla sua professionalità, cosa a cui invece il professore teneva moltissimo e, per inciso, aveva dimostrato di possedere in gran copia durante gli anni precedenti. In relazione a questo fatto, aveva anche in certo qual modo tradito la fiducia che i suoi studenti riponevano in lui, cosa che lo rendeva ancor più amareggiato. Il telegiornale, per giunta, aveva trasmesso solo allarmanti notizie in riferimento alla crisi nucleare di Corea ed alla crescente tensione tra Cina e Stati Uniti riguardo all'opportunità di un intervento militare. Infine, e soprattutto, il problema prettamente matematico sembrava davvero essere stregato, poiché non pareva

avere alcuna intenzione di lasciarsi risolvere. Le poche ore in cui gli fu concesso di dormire furono pertanto funestate da incubi assurdi: studenti che lo denunciavano al Senato Accademico, numeri irragionevoli che, formando interminabili file, gli si avvolgevano intorno alla gola fino a strangolarlo, calcolatori impazziti che facevano esplodere le astronavi che avevano sotto controllo, paesi comunisti che scatenavano guerre nucleari con extraterrestri capitalisti, ed altre amenità simili. L'indomani mattina l'uomo nello specchio somigliava assai poco ad un docente universitario.

5. Max Von Sydow

Arrivato in facoltà così presto da trovare il dipartimento deserto, contando sul consiglio che proverbialmente porta la notte, Novelli riprese i fogli su cui erano ancora i conti del giorno innanzi, e cercò di esaminarli più attentamente. Paradossalmente, ognuno dei sei risultati sembrava perfettamente corretto, ma era chiaro che non era affatto così. La faccenda dei computer del centro di calcolo, poi, era assolutamente misteriosa: a quei calcolatori era consentito l'accesso esclusivo ai docenti dei dipartimenti di fisica, matematica e meccanica, i quali non avevano certo interesse alcuno a manometterli, cosa che in ogni caso sarebbe stata pressoché impossibile anche per un programmatore esperto, poiché il processo di scrittura su disco rigido era protetto da un sistema di controllo che prevedeva il rilascio di generalità e documenti per ogni modifica, nonché l'autorizzazione scritta di una speciale commissione preposta all'esame di tali modifiche che si riuniva ogni martedì mattina. Da parecchi minuti Claudio era alle prese col rompicapo, quando il rumore secco della porta d'ingresso indicò che nel dipartimento si trovavano adesso in due. Novelli, ormai stremato dalla notte insonne e inviperito con l'apparentemente semplice problema che *egli stesso* aveva creato, decise infine di dare la spallata decisiva al barlume d'orgoglio che gli era rimasto dopo quell'infernale giornata, e si alzò dalla comoda poltrona girevole di cui era fornito il suo studio. Andò incontro all'uomo che aveva aperto la porta e si trovò davanti un'imponente figura canuta intenta a sfilarsi lentamente il cappotto.

“Ciao, Max”, lo salutò Claudio. L'anziano professore in realtà non si chiamava affatto Max, o Massimo o Massimiliano, o con altri nomi che avrebbero potuto essere contratti, in un modo o nell'altro, in “Max”. Tuttavia questi era il massimo studioso europeo di storia della matematica, ed era stato ordinario di storia delle dottrine esoteriche di stampo numerologico alla facoltà di matematica dell'Università di Amburgo fino al 1974, anno in cui si trasferì a Milano per insegnare storia delle discipline scientifiche e matematiche alla facoltà di ingegneria del Politecnico di Milano. Complice anche una discreta somiglianza con Max Von Sydow, protagonista de “L'esorcista”, che proprio in quel periodo teneva col fiato sospeso migliaia di spettatori nelle sale italiane, qualche collega burlone cominciò a chiamare l'insigne studioso “l'esorcista” o “Max Von Sydow”, ma tale

secondo nomignolo veniva spesso scambiato da qualche docente giovane e poco esperto di cinema per il vero nome dell'anziano professore, che pertanto si rassegnò a farsi chiamare "Max", benché il cartellino accanto alla porta del suo ufficio presentasse il suo vero nome, peraltro insignificante ed italianissimo.

"Oh, Claudio!" rispose lo storico, "brutti tempi corrono, eh?"

"A chi lo dici", rispose Novelli, che probabilmente non aveva colto l'allusione alla crisi coreana. "Senti, Max... ho un casino." continuò Claudio, a disagio. "Da due giorni sono dietro ad uno stupidissimo problema che ho dato ai miei studenti per un compito, ma la soluzione del calcolatore era sbagliata, e non sono ancora riuscito a trovare quella giusta: sono stanco morto, stanotte non ho dormito, e non capisco più niente. Se continuo a pensarci ancora un po', comincerò a pensare che due più due faccia cinque. Vuoi per favore dargli un'occhiata? È un problema da un quarto d'ora."

"Certo", acconsentì il vecchio, "ma... la soluzione del calcolatore *sbagliata*?"

Claudio si sentiva sempre più un imbecille: "Sì, insomma, evidentemente in qualche punto del procedimento che le macchine adottano c'è un passaggio che coinvolge numeri molto grandi o molto piccoli, e gli errori di troncamento divengono significativi... o non so cos'altro."

"Capisco" rispose il luminare, ma anche a lui probabilmente non tutto pareva chiaro, "ora lo facciamo fare al mio calcolatore."

Entrarono entrambi nello studio di Max, e Claudio dovette trattenersi dal sorridere pensando che effettivamente somigliava all'antro di uno stregone: antichi volumi riempivano in bell'ordine la libreria, ed il computer aveva perso del tutto la relazione col proprio nome: infatti non computava quasi più nulla, ma era solo uno sconfinato archivio di testi sconosciuti ed in decine di lingue diverse. A questo riguardo, i nomi dei file che comparivano nella lista erano inequivocabili: tuttavia, per ultima, esisteva una directory chiamata "calcoli". Il numerologo la attivò e cercò il programma giusto, poi inserì i dati. Mentre era intento a fare ciò, disse: "Uno e mezzo circa, no?"

Il professor Novelli lo guardò sorridendo e pensò: "Ecco uno che conosce il suo lavoro", ma si limitò a dire: "Tra 1.486 e 1.487."

Il calcolatore presentò un risultato di quasi meno quattromila.

"Eh, sì... evidentemente il punto critico è sull'integrazione all'asintoto. Strano, però, che..." Si interruppe per inserire nuovamente i dati. La risposta era ora circa trentaquattro.

"Strano, sì... Il risultato dovrebbe essere comunque sempre lo stesso... Mmm... Va bene, ora lo facciamo a mano."

I due scrissero una pagina di conti, controllando con estrema attenzione tutti i passaggi, ma giunsero ad un risultato palesemente errato. Il vecchio sorrise, ma una strana luce brillava nei suoi

occhi.

“Il Numero della Bestia” sussurrò.

Claudio lo guardò: “Seicentosessantasei?” chiese.

Il vecchio gli gettò un’occhiata paterna e disse: “No. Vieni con me.”

6. La biblioteca

I due docenti arrivarono di fronte alla porta della biblioteca e suonarono un campanello. L’addetto premette un pulsante, l’uscio scattò e i due entrarono.

“Cerchiamo un libro” disse il più anziano dei tre.

“Lì c’è lo schedario” rispose il bibliotecario, senza alzare la testa.

“No, quelli non vanno bene.” ribatté il vecchio.

L’addetto alzò il capo dal giornale: “Ah, è lei... Mi scusi, vada pure.”

Un altro scatto e la porta che dava sugli scaffali dei volumi si sbloccò. Claudio aveva rinunciato a capire i meccanismi mentali dell’anziano studioso già da qualche anno, per cui lo seguì senza interloquire. Migliaia di volumi si pararono dinanzi a loro, guardandoli severi dai propri scaffali. Novelli era affascinato: aveva sempre affidato al bibliotecario la scelta dei suoi libri, ed era pertanto la prima volta che si trovava in quel luogo. I tomi, alcuni notissimi, altri rari e pregiati, erano allineati con meticoloso ordine secondo un numero di serie che indicava la collocazione, ed una luce soffusa che filtrava da un angusto lucernario li illuminava appena a sufficienza per distinguerne le parole stampate sulla costa. Era davvero un luogo straordinario: Claudio pensò che avrebbe voluto morire lì, dopo aver letto tutti quei libri ed essere venuto a conoscenza di quello che riteneva essere l’intero scibile matematico dell’umanità.

“Andiamo”, lo scosse il canuto professore, che in quell’atmosfera sembrava veramente l’esorcista del film. Aprì una porta nella parete opposta a quella d’ingresso, e una voragine di scalini si spalancò dinanzi a loro.

“Andiamo!” ripeté Max.

Novelli lo seguì un po’ intimorito ma piuttosto eccitato. La scalinata li condusse in una stanza enorme le cui pareti erano interamente ricoperte di libri, ma non vi erano scaffali, né le etichette della collocazione sui volumi. A spezzare la cupa atmosfera medievale un tavolo di fattura relativamente moderna campeggiava al centro della stanza. Il giovane docente parlò per la prima volta: “Ma... questi volumi non sono in consultazione?”

“Certamente no!” ribatté il vecchio, “cosa vuoi che se ne faccia uno studente?”

Erano quasi tutti libri scritti e rilegati a mano, in lingue arcaiche e per lo più sconosciute a Claudio, che comunque si sentì ferito nell’orgoglio: “Magari uno studente nulla, ma un docente...”

“Sì?” lo esortò l’anziano professore.

Anche i volumi in lingue note avevano titoli poco comprensibili ed il linguaggio era obsoleto.

“Già...” sospirò Novelli.

L’insigne studioso si guardò intorno, poi afferrò una scala e la trascinò accanto ad una parete. Aveva appena cominciato a scalarla con gran fatica, che Claudio lo fermò: “Forse è meglio se vado io?”

Il vecchio sorrise senza fermarsi: “Sono abituato.”

Sfilò un grosso volume dal suo sito trascinando parecchia polvere, e con parossistica lentezza discese la scala. Posò il tomo sul tavolo e, alla flebile luce che filtrava da una finestra parecchi metri sopra di loro, lo sfogliò con cura finché non raggiunse la pagina che gli interessava. Incomprensibili geroglifici si pararono davanti agli occhi di Novelli: “Aramaico?” azzardò.

“Più o meno... molto arcaico...” rispose il vecchio, mentre scorreva con gli occhi la pagina.

Finalmente esclamò: “Ecco qua!”

Claudio era ormai sul punto di mandarlo a quel paese: “Ecco qua *cosa?*”

Il numerologo lo guardò, sorridendo: “La soluzione del tuo esercizio, no?”

7. Il Numero della Bestia

Novelli osservò il tomo, domandandosi quale dei due uomini che occupavano la stanza fosse il pazzo. L’altro sospirò e cominciò: “Hai presente cosa dice l’Apocalisse di Giovanni? ‘...il Numero della Bestia. Chi ha intelligenza calcoli questo numero. Esso è seicentosestantesei.’ ”

“Ma il mio numero è circa uno e mezzo.” ribatté Claudio.

“Certo! Ma San Giovanni non era affatto un numerologo, e quello che ha scritto sul suo libro probabilmente se lo è inventato. Tra l’altro egli scrisse l’Apocalisse in latino, e seicentosestantesei in latino si scrive DCLXVI. Una forma curiosa, no? Giovanni voleva solo indicare un numero molto grande, che peraltro gli era stato fornito probabilmente con le convenzioni della scrittura aramaica.”

Novelli osservò l’anziano docente: “Ma il mio numero non è grande.”

“No, eh?” sbottò il vecchio, “non ti viene il dubbio che sia un numero irrazionale?”

“Lo è quasi di sicuro.” ribatté Claudio.

“E non sai che in aramaico antico le convenzioni di scrittura dei numeri non esprimibili mediante frazione erano padroneggiate solo da pochissimi eletti, che usavano un complesso sistema parte ternario e parte vigesimale?”

“No, non lo sapevo.” rispose Novelli, che ormai aveva perso ogni speranza di capire dove sarebbe arrivata quella discussione.

“Già, quasi nessuno lo sa, dal momento che i testi che ci sono stati tramandati mostrano una ca-

renza di strumenti matematici assolutamente straordinaria per un popolo relativamente civilizzato com'era quello che abitava le rive del Mar Morto. Ma non è così. Una casta di scienziati-sacerdoti studiava la matematica e la numerologia con straordinaria meticolosità, e talvolta calcolavano numeri con un'approssimazione equivalente a decine di cifre decimali. Se San Giovanni si è trovato davanti un numero composto di decine di cifre, anche se vigesimali o ternarie, deve certo averlo preso per un numero 'normale', come quelli coi quali aveva di solito a che fare, cioè un numero naturale. Ma molto più probabilmente il Numero della Bestia non l'aveva mai visto, pur avendone visti altri, e se lo è inventato di sana pianta. D'altronde non ti pare un'esortazione stupida: 'chi ha intelligenza calcoli il Numero della Bestia.' E poi ti dice quanto vale quel numero! È ovvio che il numero in questione *non* è seicentosessantasei.”

Prese quindi il tomo e cominciò a tradurre, a voce alta: “ ‘...poiché di tali numeri...’, dei numeri irrazionali, cioè... mmm... anzi, no... dei trascendenti... Sì, sì, proprio dei trascendenti! Pensa! Conoscevano la nozione di numero trascendente! Dicevo... ‘di tali numeri ne esistono tre i quali hanno il potere della conoscenza, ed essi sono il Numero della Perfezione, che è la ragione...’, cioè, intende il rapporto... ‘che è il rapporto tra la lunghezza del disco della Luna e la sua larghezza...’, non è una gran traduzione, comunque vuol dire il rapporto tra circonferenza e diametro, π greco, in pratica. ‘...e la sua larghezza. Poi è il Numero del Sole...’ “

Qui si interruppe. Claudio lo incitò: “Allora?”

“Mmm... non è chiaro. Potrebbe intendere il numero che indica quanto impiega la luce del Sole a giungere a noi... Sì, dev'essere così... praticamente sapevano che la velocità della luce non è infinita! Be', comunque poi dice: ‘...ultimo è il Numero della Bestia. Esso rappresenta il Giudizio e guai a colui che lo nominerà impunemente, poiché esso non è nominabile se non attraverso l'aiuto del Signore, in quanto a come esso si esprime non è concesso mostrarsi...’ La traduzione è rozza, ma in pratica in termini moderni vuol dire che l'equazione che lo esprime non è risolubile, e il numero può essere scritto solo... solo con ‘l'aiuto di Dio’.”

Fece una pausa, ma subito aggiunse: “Naturalmente non credo a una virgola di questa roba, ma il tuo problema me l'ha fatta tornare alla mente. Ti piace?”

Claudio guardava il volume, istupidito. Poi si scosse, e guardò il suo interlocutore con aria di sfida: “Stai dicendo che devo fare un esorcismo al compito che ho dato ieri ai miei studenti per averne la soluzione?”

“Mah, innanzitutto come ti ho detto non credo a queste cose, e poi puoi sempre trovarla ‘con l'aiuto di Dio’, no?”

“Appunto”, rispose Claudio, “un esorcismo!”

“Ma no!” lo rimproverò lo studioso, “per i popoli antichi tutto ciò che non riuscivano a spiegare, che sfuggiva alle loro deduzioni logiche, era opera di un qualche dio. Questo, se vogliamo prestar fede al testo, vuol solo dire che l’equazione non ti porterà mai al risultato che cerchi, ma puoi trovarlo per caso o per via numerica. Quando poi hai raggiunto un’approssimazione di qualche decina di cifre, fai provare al calcolatore parecchie combinazioni di numeri ragionevolmente piccoli, e vedrai che ti viene fuori il risultato giusto.”

“Sì, certo, come ultima spiaggia... Comunque io volevo solo che tu mi risolvessi l’equazione. Ma già che siamo qui, vuoi tradurmi il seguito?”

“Come no!” disse l’altro, e continuò: “ ‘...il Numero della Perfezione è espresso come la Perfezione stessa, e vale...’ Mmm... qui c’è una fila di simboli... una combinazione di tre simboli... dev’essere espresso in base tre. Già... ‘espresso come la Perfezione stessa’: il concetto di tre come numero perfetto ci viene dai Vangeli... hai una calcolatrice?”

“Certo!” rispose pronto Claudio, estraendo la macchina.

“Allora... uno, zero, zero, uno, zero, due, uno, uno, zero, uno, due, due... I primi due numeri sono il tre, gli altri la parte decimale. Prova a convertire π greco in base tre.”

Claudio sforzava gli occhi sullo schermo scuro: “Sono tutte giuste.”

“Lo immaginavo” rispose l’altro, “poi c’è la velocità della luce... dammi la calcolatrice... qui c’è una certa incertezza sulle unità di misura, ma... be’, direi che è una buona approssimazione. Poi dice... ‘Ma il Numero della Bestia pone fine agli studi, poiché esso rappresenta il Giudizio. Guai a coloro che pronunzieranno il Numero della Bestia, poiché su di loro e sull’intera umanità si abbatterebbe la collera del Signore.’ “

Il vecchio alzò gli occhi dal tomo: “Bene, trova quel numero e vediamo cosa sa fare Dio nel 1994!”

Claudio lo fissò ma non seppe far altro che annuire turbato.

8. L’aiuto di Dio

Tornato nel suo studio, Claudio portò la funzione di zoom del programma di grafico fino al limite più spinto dato dal processore installato, che gli fornì un numero con più di centoventi cifre decimali che cominciava con 1.4866956341... . Annotò la sequenza di cifre, poi attivò il programma di conversione da reale ad espressione analitica. Era un programma molto potente, che lavorava con tutte le funzioni di base combinandole tra loro in vari modi, e forniva una lista di tutte le approssimazioni che aveva trovato. Novelli copiò con cura il risultato e mise in moto la ricerca. Naturalmente, a causa della struttura casuale del programma, la ricerca poteva necessitare di lunghissimo tempo, anche parecchie ore, per cui il professore cominciò a fare altre cose. Accese la televisione

sulla CNN per avere notizie sulla crisi internazionale, e con gioia constatò che la situazione sembrava andare rapidamente ammorbidendosi, poiché pareva che i rappresentanti cinesi all'ONU si sarebbero astenuti in caso di votazione di un intervento militare degli Stati Uniti. Rincuorato, girò su MTV ed ascoltò qualche canzone, mentre riprese a lavorare. Dopo qualche ora, il *buzz* del calcolatore lo informò che l'ultima approssimazione trovata concordava con il numero inserito fino all'ultima cifra decimale. Ansioso, Claudio consultò lo schermo, che si presentava così:

```
approximation found : ultimate number found : n = 7^(sqrt(13) -  
xroot(5,17))/(23+log(6,4)). No more search required.
```

Eccitato, Claudio sostituì rapidamente il valore nel testo dell'equazione e febbrilmente si lanciò nei conti. Ciò che ottenne gli dette una sorta di sensazione di vittoria sulla stanchezza e anche un po' sulla religione. Copiò il risultato su un foglietto e si diresse verso l'ufficio dell'anziano storico della matematica, incurante dello strano vociare nel corridoio e della presenza di un numero inconsueto di docenti che correvano e si agitavano fuori dai loro uffici. Bussò ed entrò senza aspettare risposta. Il vecchio fissava lo schermo della televisione che trasmetteva il telegiornale con la solita espressione impenetrabile. Sembrava non essersi nemmeno accorto di lui.

“Max!” chiamò il giovane. L'altro distolse lo sguardo dallo schermo. “Ho il Numero della Bestia!”

Il luminare ebbe un lampo: “Cosa?”

“Ho risolto l'equazione, o meglio: ho risolto *numericamente* l'equazione e, ‘con l'aiuto di Dio’, cioè del mio calcolatore, ho trovato l'espressione analitica.”

Il vecchio sbiancò in volto: “Tu... il Numero della Bestia? Maledetto pazzo!”

Cercò di scagliarsi verso di lui, ma improvvisamente si fermò e cadde al suolo con uno schianto, privo di sensi. Novelli ebbe l'impulso di lanciarsi subito verso di lui per soccorrerlo, ma non sapendo che fare, uscì di corsa e chiamò aiuto. Parecchie persone accorsero e tentarono di rianimarlo, senza risultato. Appena giunse un dottore, non poté far altro che constatarne il decesso. Claudio aveva assistito alla scena senza proferir verbo, ma qualcuno disse: “Ci mancava solo questa, oggi!”

Un altro gli replicò: “Questa giornata avrà parecchi buoni motivi per essere ricordata nei libri.”

Allora Novelli si voltò e, preoccupato, chiese: “Ma che altro è successo?”

Il primo gli rispose: “Ma come, non lo sai? Dieci minuti fa gli Stati Uniti hanno dichiarato guerra alla Corea del Nord, e cinque minuti dopo la Cina ha espresso ‘il proprio incondizionato appoggio al Paese aggredito’. In questo momento, probabilmente, i missili americani stanno attraversando il Pacifico e quelli cinesi ci piomberanno in testa prima che ce ne rendiamo conto.”

4 Marzo 1994

Alla matematica

Progetto xx

1. Prologo

Il Reverendo Padre delle scienze sociologiche applicate professor Wayne Stewart era seduto su di una poltrona a cuscino d'aria nella sua camera da letto, di fronte ai due apparecchi che rendevano possibile la trasmissione della lezione nelle case-bunker dei suoi studenti. Il primo apparecchio era una sorta di sofisticata telecamera che riprendeva le sue mosse e le trasmetteva nelle abitazioni degli studenti stessi. Il secondo era una lastra di plastica e germanio sulla quale il professore disegnava talvolta qualche cosa con una penna speciale a sostegno dei concetti che andava via via spiegando. Comodamente seduti nelle loro stanze, gli studenti erano dotati invece di uno schermo che trasmetteva, nella parte superiore, la figura del docente, mentre in quella inferiore trovava spazio un riquadro che riportava gli schizzi tracciati dal docente stesso sulla lastra di plastica. Sul bordo di ognuno degli schermi era poi una lunga teoria di pulsanti, alcuni dei quali collegati ad altrettante spie sul tavolo del professore, che servivano per comunicare con il docente, o con un altro studente, o per trasformare lo schermo da trasmittente in ricevente, e per molti altri scopi. Stewart, concentrato sulla sua spiegazione, scribacchiava sulla tavola complessi concetti di sociologia politica teorica, cercando di renderli accessibili alla massa di studenti, compito che peraltro egli riteneva assolutamente frustrante. Istantaneamente, ebbe un sussulto. Il motorino impiantato nel suo nervo acustico cominciò a vibrare, trasmettendo al suo cervello una sorta di sibilo estremamente riconoscibile.

“Scusate un momento, ragazzi”, disse rivolto alla telecamera, “ho una comunicazione all'intervox.”

Premette un pulsante sul tavolo, e la sua immagine scomparve dagli schermi degli studenti. Dopo una pausa di qualche frazione di secondo, la voce del centralino risuonò nel suo cervello da un luogo imprecisato. Benché l'intervox fosse stata sicuramente una delle più brillanti invenzioni del XXIII secolo, la sua diffusione era ancora limitata agli ambienti scientifici, politici ed economici a causa del costo dell'apparecchiatura, che doveva essere prodotta in materiali polimerici in grado di non causare crisi di rigetto nell'organismo in cui veniva impiantata. Lo stesso Stewart ne aveva fatto fino a pochi mesi prima scarsissimo uso, sia perché la stragrande maggioranza dei suoi amici non ne era dotata, sia perché i suoi colleghi lavoravano nella peggiore delle ipotesi qualche piano sotto di lui. Tuttavia, da quando era stato prima promosso Reverendo Padre, e poi chiamato a far parte del cosiddetto *Progetto XX*, le chiamate si erano moltiplicate, benché egli non si fosse ancora del tutto

abituato al fatto che la voce che risuonava nel cervello dell'utente non sembrasse provenire da alcun luogo, e desse in tal modo una sensazione di straniamento invero singolare. Il centralino, con una voce suadente che contrastava con il tono pomposo del messaggio, lo avvertì:

“Il Molto Reverendo Padre delle scienze sociologiche Roberto Gonzales desidera conferire con Voi.”

Un'altra breve pausa precedette la voce profonda e solenne del luminare: “Pronto, Wayne?”

“Ciao, Bob”, replicò Stewart, azionando in tal modo il trasmettitore applicato alle sue corde vocali, “c'è qualcosa che non va?”

Il tono della risposta di Gonzales sarebbe bastato da solo a rispondere alla domanda, anche prescindendo dal contenuto delle parole: “Ciao, Wayne. Scusa se ti disturbo a lezione... Sì, c'è un casino. È il Progetto XX, dovresti venire qui.”

“Non c'è problema. Tra un quarto d'ora ho finito e...”

“No, no...” lo interruppe l'altro, “dovresti venire qui *adesso*. Senti, mi dispiace per la lezione, ma qui c'è un casino proprio grosso, OK? Ti aspetto al Centro tra quattro minuti. Ciao.”

“Ciao...” rispose Stewart, meccanicamente, ma la comunicazione era stata tolta prima ancora che il saluto partisse.

Preoccupato, riaccese la telecamera, e comunicò ai ragazzi che la lezione era finita, ma che avrebbero recuperato quei minuti in un'altra occasione. Poi spense l'apparecchio, si alzò e si diresse in soggiorno, dove si trovava il disintegro-reintegratore. Inserì la scheda con la sua composizione chimico-fisica nella fessura apposita, e si sedette all'interno della macchina. Il ronzio del supercalcolatore lo rese consapevole del fatto che il suo cervello stava in quel momento venendo analizzato in modo da registrare la posizione di tutti i neuroni e poterla replicare con assoluta esattezza: l'intero processo sarebbe durato circa quattro minuti. Ogni volta che usava il disintegro-reintegratore non poteva fare a meno di pensare alle oceaniche manifestazioni di piazza che si erano succedute dopo i primi mesi dal lancio commerciale dell'apparecchio. I praticanti di quasi tutte le religioni del mondo sostenevano che ogniqualvolta la macchina veniva messa in funzione veniva perpetrato un assassinio, seguito poi dalla creazione di un organismo alieno, *sicuramente* differente dall'originale, in quanto creato da una macchina, a sua volta creata dall'uomo, mentre la vita era un dono che Dio, si chiamasse Jahvè, Allah o Brama, concedeva a sua discrezione. In realtà, naturalmente, il reintegratore effettuava una copia *assolutamente identica* all'originale disintegrato, che conservava così i ricordi, le emozioni e i pensieri della partenza. La composizione biologica dell'organismo, per evidenti motivi di risparmio di tempo, era invece registrata su di una scheda a parte, il che tra l'altro serviva anche alla cura di alcune gravi malattie: la scheda, infatti, veniva rin-

novata ogni anno dopo un esame globale delle condizioni dell'individuo. Se durante l'anno la persona si ammalava in maniera incurabile, si poteva disintegro-reintegrarla con l'ultima scheda a sua disposizione ed agire poi in modo da prevenire l'insorgere di quella malattia: l'apparecchio veniva usato cioè come una sorta di macchina del tempo. Cionondimeno, a causa di queste ed altre implicazioni etico-religiose del suo utilizzo, il disintegro-reintegratore aveva avuto una diffusione estremamente limitata, tanto che al mondo ne esistevano solo poche centinaia di esemplari. Uno di questi era appunto quello che era stato fornito al professor Stewart per i casi d'emergenza e che, tre minuti e cinquantotto secondi dopo l'inserimento della scheda, dette in un lampo e disintegrò il docente.

2. Un cambio di programma

La sveglia appoggiata sul comodino iniziò a trillare alle otto e un quarto. Il primo squillo colse Max nel sonno, sovrapponendosi al sogno che in quel momento stava facendo. Il secondo squillo lo svegliò e il terzo produsse un grugnito di disappunto. La manifestazione che avrebbe reso omaggio al secondo anniversario della morte del giudice Paolo Borsellino sarebbe mossa dal Palazzo di Giustizia alle nove e trenta esatte, secondo gli organizzatori. Naturalmente, il corteo non si sarebbe spostato prima delle dieci e mezza, ma Max riteneva giusto essere là all'ora programmata. Spento l'infernale aggeggio, ristette alcuni minuti al buio, tendendo l'orecchio per cercare di capire se stesse ancora piovendo. Non sentiva nulla, ma la luce che filtrava attraverso la finestra chiusa era insolitamente scarsa per una giornata d'Agosto. Inoltre, l'afa che pervadeva la stanza era meno insopportabile del solito. Il ragazzo si fece coraggio e accese la luce, poi si avviò verso la finestra. Con un colpo deciso, spalancò la tapparella e contemplò il cielo: era nero di nubi cariche di pioggia. Un gesto di stizza accompagnò l'uscita dalla stanza da letto, subito prima che cominciassero a cadere le prime gocce d'acqua.

All'ora stabilita si trovava in piazza, tra gli amici che condividevano le sue idee politiche e sotto una pioggia battente. Il corteo era abbastanza nutrito, considerando le inclementi condizioni del tempo, ed i primi commenti che si scambiarono i giovani riguardavano proprio il successo della manifestazione, peraltro sicuramente agevolato dall'assurdo operato del Governo in quegli ultimi mesi. Infatti, benché la commemorazione non avesse nulla a che vedere con la politica in senso stretto, le Sinistre avevano chiamato a raccolta i propri accoliti in maniera piuttosto massiccia, e l'avvenimento si era così trasformato parzialmente in corteo di appoggio all'operato delle opposizioni. Ciò non di meno, ben presto i discorsi dei ragazzi principiarono a portarsi su binari più personali, anche a causa del fatto che la massa di gente era inesorabilmente ferma, né accennava in alcun modo a cominciare la marcia, per quanto fosse ormai giunta da un pezzo l'ora stabilita. Max si trovava in un gruppetto di una mezza dozzina di persone che discorreva delle imminenti o già trascorse

vacanze estive. C'era chi aveva scelto la riviera romagnola, chi quella ligure, chi sarebbe andato in Germania e chi era appena tornato da Parigi. Sino a quel momento, tutti erano convinti che Max stesse per partire alla volta di Rimini, tanto che un suo amico, appena tornato proprio da lì, cercava particolari segni d'interesse al proprio racconto in Max, ma rendendosi conto che ciò non avveniva, s'interruppe e gli domandò: "Ma... tu non dovevi partire dopodomani?"

"Parto, sì", rispose questi, "ma non vado a Rimini."

"Ah, no?" replicò l'amico, stupito. Max era considerato piuttosto abitudinario, ed un cambio di programma all'ultimo momento era a dir poco un evento. "E dov'è che vai?"

"In America!" esclamò il ragazzo.

Seguì una pausa della durata di poche frazioni di secondo durante la quale la cerchia degli amici rimase ammutolita, poi un altro degli astanti interloquì: "Ma... Romina? Non dovevi andare con lei?"

"Certo", sorrise Max, "vado con lei *in America*, però, anche se lei non lo sa ancora. Vedi, avevamo parlato spesso di un viaggio on the road, e lei si era sempre mostrata entusiasta. Tuttavia io la ritenevo un'esperienza troppo stressante e faticosa. Ora, poiché non abbiamo prenotato a Rimini, nulla ci vieta di cambiare idea. Vedrai, sarà una sorpresa straordinaria per lei."

"Oh, non ne dubito... e... quando partireste?"

"Dopodomani, com'era nelle previsioni" rispose Max, raggianti, "il tempo di preparare i bagagli. Stasera avverti Romina che alla fine ho ritenuto che la sua idea fosse la migliore, e poi partiamo. Non ho alcun dubbio sulla risposta che mi darà."

Ancora una volta i ragazzi tacquero per qualche istante, poi qualcuno avvertì che il corteo si stava muovendo e la politica prese nuovamente il sopravvento nelle discussioni tra gli amici.

3. Un problema

In un lampo le molecole del Reverendo Padre Wayne Stewart furono reintegrate nelle posizioni originali, benché a oltre mille chilometri di distanza. L'odore acre di ozono permeava la cabina di disintegro-reintegrazione, quando la porta si sbloccò. Lo scienziato vi si appoggiò con tutto il suo peso, fino a spalancarla, poi ne uscì, tossicchiando. La disintegro-reintegrazione non era precisamente un'esperienza piacevole: la complessa struttura neuronica del cervello riacquistava la sua forma originale solo dopo alcune frazioni di secondo, quando l'organismo correggeva autonomamente certi sfasamenti dovuti alla lunghezza dell'operazione di scanning, e in quel periodo la sensazione dominante era quella di non possedere più un corpo, ma vivere soltanto di energia. In effetti, si può dire che durante il trasporto delle informazioni dalla cabina trasmittente a quella ricevente, per quanto questo fosse quasi istantaneo, l'organismo non visse che nella memoria di un calcola-

tore, anche se ciò non aveva certamente nulla a che vedere con i motivi biochimici della sensazione suddetta. Appena fuori dalla cabina, il luminare si guardò intorno: vi erano la Reverenda Madre delle scienze fisiche applicate, dottoressa Franziszka Wagniesz, il Reverendo Padre delle discipline statistiche applicate, professor Satoru Takada, altri Reverendi Padri di discipline minori, e gli unici due Molto Reverendi Padri viventi: quello delle scienze sociologiche Roberto Gonzales e la Molto Reverenda Madre delle scienze biologiche Françoise Lévy. Pareva che mancasse soltanto lui, e tutti lo osservarono con aria vagamente compassionevole. Poi, senza por tempo in mezzo, Gonzales prese la parola: “Vuole andare in America.”

“Cosa?!?” esclamò Wayne esterrefatto, “in America? Ma... siamo sicuri?”

“Sicurissimi” rispose il luminare, “mi ha chiamato un ora fa Giacomo e me l’ha confermato. Dirò comunque che qualche dubbio qui ci era venuto, negli ultimi giorni... si era interessato in modo assolutamente anomalo a certe cose...”

“E chi è Giacomo?” domandò il dottor Stewart, che non si era ancora pienamente ripreso dalla rivelazione.

“È un certo Jacques De Gryse, uno dei tanti che abbiamo messo nel collettivo politico.”

Gonzales era solito chiamare i partecipanti al progetto con l’appellativo che usavano all’interno del progetto stesso, anziché con i loro veri nomi, facendo ciò anche con i diretti interessati.

“Una comparsa. Capisco. E lui che ne sa?”

“Sai... oggi abbiamo ricreato la manifestazione Borsellino del 1994, e lui ne ha parlato... c’era anche Giacomo... cioè... De Gryse, che ci ha informato subito. Tra l’altro, uno sforzo non indifferente, la manifestazione. Abbiamo dovuto usare seimila comparse. D’altra parte nel 1994 c’erano quasi trecentomila persone... ma sto divagando... sì, ce l’ha detto De Gryse.”

“Ho capito” sospirò Wayne, “e... quando vuole partire?”

“Tieniti, Wayne” interruppe la dottoressa Wagniesz, “intende farlo dopodomani.”

Il volto già pallido del professor Stewart ingiallì ulteriormente, senza riuscire a sillabare una sola parola. Guardò gli altri ad uno ad uno, cercando conferma delle parole della scienziata, poi si rivolse a Takada: “Ma, Satoru... non era... era completamente fuori dal range di sicurezza, no?”

“Lo è stato fino a cinque giorni fa” rispose l’altro con aria grave, “ma non ritenevo che i parametri potessero salire così in fretta. Prima della decisione eravamo già al tre e mezzo per cento.”

“Al *tre e mezzo*? Dunque, bisognava intervenire subito!” esclamò Stewart fuori di sé.

“Va bene, ora basta” intervenne la dottoressa Levy, “ciò che doveva essere fatto evidentemente o non è stato fatto o non si poteva fare. Ora si tratta di fermarlo, almeno per il tempo necessario a rifare l’America del ventesimo secolo. Dottor Woo, lei è qui per dirci di quanto tempo e di quanti

fondi ha bisogno.”

La dottoressa Levy, un vero genio, non era molto a suo agio coi rapporti interpersonali, ed era unanimemente considerata scorbatica e poco affabile. Era l'unica che non si rivolgeva agli altri chiamandoli per nome, e l'unica che gli altri chiamavano per cognome.

“Dirò subito che la situazione è complessa” cominciò Woo, “tanto più che i dati a nostra disposizione sono ancora insufficienti. Da ciò che ci è dato capire, comunque, per qualcosa di sufficientemente ampio come vorrà fare lui, anche se ben indirizzato, saranno necessari diciotto giorni e il centosei per cento del budget per l'anno in corso. È chiaro che poi il costo ed il tempo legheranno se il programma verrà cambiato nel corso dell'operazione.”

Dagli sguardi meno esterrefatti del previsto che lesse sui volti di Gonzales e Levy, Wayne comprese che tale risultato era già a loro conoscenza, ma comprese con altrettanta chiarezza quanto ciò avesse impressionato i rimanenti. Nonostante gli ottimi risultati dell'esperimento, infatti, utilizzare più di tutto ciò che era stato preventivato fino alla fine dell'anno avrebbe comportato una perdita di credibilità ai limiti del sostenibile di fronte al governo ed alle imprese che avevano finanziato l'operazione. Si poneva peraltro il problema tutt'altro che secondario di ritardare la partenza del soggetto di sedici giorni. La dottoressa Wagniesz, che fino ad allora si era limitata ad ascoltare, disse allora una frase che sarebbe stata pronunciata più volte nelle due settimane seguenti: “Ritengo che sia opportuno mettersi al lavoro, e lavorare in fretta.”

Nessuno ritenne di dover aggiungere alcunché.

4. Vuoi vedere l'America?

Max compose il numero di telefono a memoria, e attese il terzo squillo. Nonostante tutto, il suo cuore batteva forte: le professioni di certezza di fronte agli amici erano state infatti forse un po' affrettate, ed ora che si trattava di avvertire Romina la sua sicurezza segnava decisamente il passo.

“Pronto?”

“Ciao, amore, sono Max.”

“Ciao, bello! Che fai a quest'ora?”

“Senti un po', amore, dov'è che hai sempre sognato andare da quando sei una bimba, qual è il sogno insoddisfatto della tua vita, il luogo di tutti i tuoi sogni segreti e manifesti?”

“L'America!” rispose la ragazza, senza pensarci un istante.

“Bene, dopodomani partiamo.”

Seguirono parecchi istanti di un silenzio carico di tensione. Max si domandò se la sorpresa non fosse stata troppo brutale, o se la felicità avesse ammutolito la ragazza.

“Cosa?” si limitò a chiedere lei con naturalezza.

“Amore, ti porto in America! Che ne dici?”

“Beh, così sui due piedi... certo, l’idea mi attrae, lo sai... e... quando vorresti partire?”

“Dopodomani, te l’ho detto. Fai i bagagli e andiamo.”

“Già, me l’hai detto... Capirai che sono un po’ stupita. Tu, così sistematico...”

“Ah, insomma!” la interruppe lui, “vuoi venire o no?”

Un’altra pausa rese la cornetta incandescente nelle mani del ragazzo.

“Certo.” rispose infine lei. Ma non sembrava entusiasta.

“Amore, l’America! Andiamo in America! Ciò che hai sempre sognato!”

“Sì, bello. Hai ragione, ma... sai com’è... dovremmo fare i preparativi del caso...”

“Amore, i preparativi del caso li farai domani, poiché i biglietti dell’aereo sono già in mio possesso. Allora, d’accordo?”

“D’accordo. Ci risentiamo domattina.”

“OK. Ciao.”

Appoggiata la cornetta, Max si irritò per la reazione di Romina: non era forse lei ad avergli fraccato le palle con la sua America? Non era lei ad avere insistito per mesi? Le donne sono strane, pensò, e si avviò verso il letto.

5. Il Progetto XX

Gonzales rigirava tra le sue mani scure il documento.

“La dottoressa Chiellini ha inoltrato formale protesta nei confronti del Consiglio per non essere stata avvertita degli sviluppi. Dovremo quindi produrre un documento unanime di chiarimento circa l’inopportunità del palesare la situazione.”

L’inopportunità del palesare la situazione, pensò Wayne, perché non parli come mangi? Tuttavia tacque in proposito, dicendo invece: “Bene, penso che sia il caso di decidere subito cosa fare per fermarlo, dato che già abbiamo fatto la colossale assurdità di fargli avere i biglietti.”

Takada lo guardò con severità, per quanto la sua statura gli permettesse di essere preso sul serio: “Wayne, ha chiamato nove compagnie aeree differenti. Ritieni forse che nel XX secolo fosse impossibile raggiungere con una certa urgenza gli Stati Uniti dall’Italia?”

“D’accordo,” rispose Wayne con impazienza, “quel ch’è fatto è fatto. Come diavolo lo fermiamo?”

“Uno sciopero selvaggio può andar bene per qualche giorno,” intervenne la Levy, “direi quattro o cinque. Un giorno possiamo guadagnarlo con qualche artificio, che so... gli si rompe la macchina nel viaggio verso l’aeroporto... Poi servono ancora dodici giorni... Cristo!”

Nessuno parlò, benché tutti avessero moltissime cose da dire: il progetto era andato straordina-

riamente bene, fino a quel momento. Certo, qualche momento di tensione c'era stato al momento dell'impianto dei ricordi nella memoria del volontario, quando sembrava che alcune reazioni acquisite tipiche del XXIV secolo fossero rimaste a livello inconscio, tanto che il soggetto sognava talvolta luoghi e persone che non avrebbe dovuto avere mai visto, cosa che notoriamente non avviene. Oppure, cosa assai più grave, quando si rendeva necessario riportare indietro il soggetto nel tempo (il *suo* tempo, naturalmente), per fargli rivivere alcune situazioni con condizioni iniziali leggermente differenti e cancellargli parte della memoria, egli sembrava ricordarsi vagamente dell'esperienza precedente. A tale impedimento si era posta soluzione mediante l'introduzione nella letteratura della figura fittizia del *déjà vu*, spacciando tale sensazione per normale e naturale. Inoltre, si era votata all'unanimità la restrizione di tali ripetizioni a casi di assoluta gravità e comunque cancellando un tempo non superiore alle dodici ore. La realtà fattuale del XX secolo, insomma, era stata alterata non poco, tuttavia il fine ultimo dell'esperimento, ovvero valutare la risposta di un uomo del XXIV secolo agli stimoli tipici del XX, non era stato compromesso che in maniera assolutamente insignificante. Il problema più grave, che non era ancora stato risolto, era senz'altro quello del reimpianto della memoria originale nel soggetto, ma la ricerca era a buon punto in questa direzione. Dal punto di vista organizzativo, poi, la situazione era ancor peggiore: un piccolo cambio di programma poteva provocare la necessità di ricostruire in brevissimo tempo intere città, con spese talvolta enormi.

Gonzales prese nuovamente la parola. Il suo volto bronzeo esprimeva adesso preoccupazione.

“La situazione è forse irrimediabilmente compromessa. Un arretramento temporale di cinque giorni è evidentemente del tutto fuori discussione. I risultati ottenuti finora sono senz'altro più che soddisfacenti, ma non ancora completi. È necessario stabilire se esiste una soluzione, ed in caso affermativo trovarla.”

“Potremmo rompergli una gamba, o un braccio, o fargli sparare da un attentatore all'aeroporto” suggerì Wayne, caustico.

“Mmm... l'idea dell'attentato non è affatto male. Dobbiamo però fare attenzione a ferirlo solo lievemente... Certo, il rischio di un'azione di forza è alto...” interloquì la Levy.

“Ehi, io scherzavo... Gli volete piantare una pallottola in corpo?” esclamò Wayne.

“Perché no?” rispose la Levy, “certo, la faccenda va studiata nei dettagli, ma abbiamo tutta la notte per farlo, no?”

Wayne si domandò come mai qualcuno non avesse già sparato alla Levy, anziché al povero Max, che tra l'altro, naturalmente, non si chiamava affatto così, benché per tutti fosse ormai semplicemente “Max”. Poi, comprendendo che avrebbero passato lì la notte a discutere dei dettagli, si alzò e si diresse verso il bagno.

6. La soluzione

Max e Romina arrivarono all'aeroporto con cinque giorni di ritardo a causa di un guasto all'automobile che andava assolutamente riparato prima di partire perché (così era stato detto loro dal meccanico) lasciare la macchina "in quello stato" per tutta l'estate avrebbe nuociuto gravemente al mezzo. Tra l'altro, era necessario un pezzo di ricambio pressoché introvabile che andava ordinato alla casa madre e fatto arrivare non prima di due settimane. Per quanto Romina avesse d'altra parte ritenuto opportuno aspettare la macchina pensando che nel frattempo sarebbero potuti andare in treno un po' a casa sua, al mare, Max si era assolutamente impuntato: macchina o non macchina, sarebbero stati in America nel giro di pochi giorni. La ricerca del biglietto, tuttavia, fu ancor più ardua della prima volta, ma i due trovarono infine un posto con soli cinque giorni di ritardo. Depositati i bagagli, si sedettero comodamente in sala d'attesa, chiacchierando dell'imminente partenza: l'aereo era segnalato in orario e tutto sembrava andare finalmente per il verso giusto. I due cominciarono appena a rilassarsi e scambiarsi qualche effusione, quando un trambusto li distrasse: nella loro stessa sala stava entrando, con parecchie guardie del corpo, nientemeno che il Ministro degli Affari Esteri Antonio Martino, che si sedette poco distante da loro. Max lo fece notare alla ragazza, che non si curava minimamente di politica, e ne rimase del tutto indifferente, provocando in tal modo tra i due una discussione sulla responsabilità civica del cittadino. Discutevano ormai da qualche minuto, quando Max intravide per puro caso con la coda dell'occhio un movimento brusco accanto a sé. Fece appena in tempo a trascinare sotto le sedie la ragazza che una raffica di mitra gli sfiorò una spalla, senza colpirlo. Seguì una breve ma intensa sparatoria tra le guardie del corpo del Ministro e il gruppo di terroristi. Max e Romina si trovavano proprio tra i due fuochi, ma il ragazzo, cogliendo un angolo riparato, vi si lanciò trascinando con sé la ragazza. Max e Romina si accasciarono a terra, l'uno contro l'altra, mentre i colpi delle armi da fuoco spezzavano l'aria. Pochi istanti dopo calò sulla sala un silenzio rotto solo dai gemiti dei feriti. Sembrava tutto finito. Sbirciando tra le volute architettoniche dei tavoli e delle sedie dell'aeroporto, il ragazzo vide che i tre terroristi giacevano esanimi a terra. Intorno, corpi dilaniati dai proiettili giacevano scomposti in laghi di sangue. Il Ministro era illeso, ma alcuni agenti della scorta sembravano gravemente feriti. I due giovani si guardarono. Lasciarono passare alcuni secondi, poi si alzarono. Max si guardò attorno, poi afferrò il polso di Romina e la trascinò fuori.

La ragazza protestò: "Ehi, ma che cazzo fai? Dove vai?"

"Via. Per quello che mi riguarda noi là dentro non c'eravamo. Nessuno ci avrà notato, nel trambusto."

"Ma... non vorrai partire dopo quello che è successo! Dovremmo testimoniare, la Polizia..."

“Già, dovremmo. Non *dobbiamo*. Ci sono altri venti testimoni qui dentro. Per una volta, vaffanculo il dovere civico!”

“Ma... non più di tre minuti fa mi dicevi...”

“Sì, ora però voglio partire, e voglio farlo subito.”

“Tu sei pazzo. Io non vengo.”

“E va bene. Ecco il tuo biglietto. Senti, ne sono successe di tutti i colori da quando abbiamo deciso di andare, ma per Dio io stasera sarò in America, con o senza di te.”

Lo speaker annunciava in quel momento la chiamata per il loro aereo.

“Allora, io vado. Tu vieni o non vieni?”

All'intervox della dottoressa Chiorrini arrivò allora distintamente la voce di Gonzales: “Va bene, Romina, facciamola finita.”

La ragazza estrasse quindi dalla borsetta un microdevastatore laser a fasci neutronici e cancellò Max dall'universo.

2 Luglio 1994

All'ignoto

La vita e il leone

L'anziano e canuto docente di anatomia umana, impugnando il bisturi con la mano guantata, descriveva minuziosamente gli organi interni del cadavere che aveva dinanzi a sé, sul tavolo di marmo al centro dell'aula ad anfiteatro. Il luogo, odoroso di disinfettanti e conservanti, era invero spettrale, anche a causa della fioca luce che filtrava dagli antidiluviani lucernari che si trovavano subito sotto il soffitto, e si prestava certamente a battute e scherzi più confacenti ad una caserma che ad un luogo di scienza. Cionondimeno, un silenzio innaturale aleggiava nell'aria, causato dallo straordinario carisma del vecchio professore, la cui voce resa fioca dall'età veneranda veniva amplificata dal microfono che portava appeso al collo. Né d'altronde il silenzio era coadiuvato da una scarsa presenza di studenti, in quanto come sempre avveniva alle lezioni di anatomia tenute dall'anziano scienziato, la stanza era gremita fino all'inverosimile: assiepati su sedie, banchi, termosifoni, nicchie del muro, gli studenti seguivano con estatica meraviglia i gesti armoniosi dell'uomo, e ne ascoltavano rapiti la voce suadente. Questi, nel frattempo, svolgeva il suo compito con meticoloso scrupolo, consapevole della responsabilità che in quel momento gli era conferita nell'istruire al proprio lavoro centinaia di futuri medici. Egli, peraltro, amava i suoi studenti come null'altro, ed essi ricambiavano tale sentimento con grande affetto: non era infrequente che durante i freddi mattini d'inverno qualche suo allievo che si recava all'università in auto lo scorgesse nel tragitto che portava dalla stazione della metropolitana alla facoltà mentre, imbacuccato nella sua sciarpa di lana e curvo sotto le folate del vento gelido o rannicchiato sotto un ombrellino, tentava di ripararsi dai rigori di una stagione a lui ormai apertamente ostile. Avveniva allora che lo chiamassero e lo caricassero con sé, trasportandolo fino al piccolo bar dove l'uomo era solito prendere una frugale colazione prima di iniziare il suo lavoro all'università, e spessissimo lo spuntino gli veniva offerto dagli studenti stessi. Così, da parecchi anni, quel vecchio curvo e bianco respirava la vita attraverso i suoi giovani amici, e come ricompensa, forse non totalmente a livello conscio, faceva di ogni lezione pratica di anatomia un balletto di mani e organi vitali che sarebbe stato in grado di meravigliare anche chirurghi esperti.

La lezione volgeva ormai al termine, e mentre il vecchio sezionava lo scroto del cadavere per mostrarne gli organi genitali, si accorse con piacere che sulle porte dell'anfiteatro già stazionavano con curiosità gli studenti che avrebbero seguito il corso durante l'ora seguente. Terminata l'operazione, ristette per un momento guardando il coro di persone che lo circondavano, poi abboz-

zò un sorriso. Come un sol uomo, i trecento e più studenti si alzarono e gli tributarono un applauso di alcuni minuti, mentre egli, commosso e disorientato, li guardava negli occhi uno a uno, tentando disperatamente, ma senza successo, di imprimersi nella memoria i loro volti. Quando lo scroscio di applausi ebbe termine, il vecchio sussurrò semplicemente nel microfono, con voce rotta: “Grazie. Vi ringrazio tutti. La lezione è finita.”

A tali parole, gli studenti che stazionavano sulla porta, si riversarono come un fiume verso i posti migliori, creando caos e disagi a coloro che stavano abbandonando l’aula. Nel frattempo, dalla porta dietro il tavolo di marmo, due muscolosi inservienti avevano trascinato dentro un uomo di circa trent’anni, di bell’aspetto, completamente nudo, che urlava e imprecava contro la scienza, l’università e il mondo intero. Distratto da quelle grida, l’anziano docente, che contemplava con benevolenza i tentativi dei ragazzi di accaparrarsi i posti migliori, si riscosse. Mentre nell’aula il silenzio si faceva palpabile, rotto solo dalle urla dell’uomo nudo, gli inservienti sollevarono di peso il malcapitato e lo stesero sul tavolo di marmo, continuando frattanto questi ad inveire ed insultare il mondo che lo circondava. Appena il paziente fu assicurato al tavolo, il vecchio impugnò con mano ferma il bisturi e si diresse verso di lui, guardandolo negli occhi. Questi smise di agitarsi, e nell’aula calò un silenzio tale da sembrare irreale. Poi l’anziano professore sollevò con la mano sinistra la mandibola del paziente e con la destra ne sezionò di scatto la gola da un orecchio all’altro con abilità magistrale, uccidendolo all’istante.

Infine si rivolse ai suoi studenti: “Possiamo cominciare.”

31 Agosto 1994

Alle umane debolezze

Brainstorm a zona B

I

Lei non poteva sopportare di guardarlo negli occhi, mentre a capo chino, tra i singhiozzi, cercava di spiegargli, di fargli capire... Capire cosa, poi, ch  cercava di capire lei stessa! Eppure si era impantanata in una situazione talmente normale... talmente normale che a tutti era sembrata assurda. D'altra parte era facile ripetersi che di storie del genere   pieno il mondo, che succedono sempre, che non si pu  vivere nel passato, che   pi  importante il futuro, ma niente! Non c'era niente da fare. Continuava a piangere singhiozzando con gli occhi fissi al suolo.

Lui la guardava, invece. E piangeva anche lui, ma in silenzio. Per lui era ancora pi  facile capire, ma ancora, ancora niente! Anche a lui le lacrime continuavano silenziosamente a rigare le gote. Tuttavia aveva un grande vantaggio nei confronti di lei: egli era solo una comparsa. Insomma, poteva piangere le lacrime della disperazione, e non ancora quelle cos  laceranti del caos dei sentimenti. Egli, tuttavia, aveva anche un grande svantaggio: era follemente innamorato di lei. Lei che forse se lo stava chiedendo, se lo amava ancora, come l'aveva amato sempre, in quei giorni cos  abbaglianti, quando tutto andava cos  bene e tutto era cos  bello. Ma questo, se non lo sapeva lei, certamente non poteva saperlo lui. E continuava a guardarla, mentre scorrevano in sottofondo le note della canzone: *and you can tell ev'rybody this is your song...* Ma non sarebbe stata pi  la sua canzone ormai, ora che non lo amava pi , perch  questo si diceva: non mi ami pi , amore, tu non mi ami pi . Ma non ci credeva, perch  non poteva crederci e arrivare al mattino dopo. Non poteva lasciare che oltre a lei anche la speranza lo abbandonasse. Poteva solo aspettare, pur temendo che l'attesa sarebbe potuta essere troppo lunga per essere sopportabile.

Improvvisamente tra i singhiozzi, lei sussurr : "Chiss  che penserai di me!"

II

Dopo un lungo viaggio attraverso le dune scoscese di Zona B, punteggiate qui e l  di campi coltivati e casupole di pietra e mattoni, talvolta di cattedrali composite o di campi per vari sport, Pan giunse al confine. In realt  nessun segno sul terreno indicava che oltre quel metro di terra si sarebbe entrati a Zona A, ma era del tutto inutile istituire posti di vigilanza, in quanto nessun abitante di al-

cuna Zona avrebbe varcato quella soglia di propria volontà. Né sarebbe stato necessario apporre una segnaletica d'indicazione, poiché il paesaggio era così evidentemente diverso che chiunque si sarebbe accorto della differenza.

Pan era a disagio, ma molto più di lui lo erano senz'altro gli uomini della sua scorta. Sentimenti di oppressione scaturivano direttamente dal cuore degli occupanti della jeep scoperta, e ognuno di loro sapeva che, per la miseria, doveva proprio esserci in ballo qualcosa di grosso per quel lavoro infame. Pan osservò il paesaggio che si lasciava dietro le spalle. Il sole, alto nel cielo, dipingeva brevi ombre sul terreno sotto gli alberi e sotto di loro. Le distese di terra di Zona B, in gran parte coltivate a frutteti, macchiavano di colori vivaci le dune brulle sopra le quali i bambini si rincorrevano urlando nel caldo e nel sudore. In lontananza si poteva scorgere il Grande Massiccio. L'uomo che lo contemplava sapeva che al di là ruggiva impetuoso il Mare Aperto: pur non vedendolo, rammentava le centinaia di volte che vi si era immerso, e con la fantasia ancora una volta vi si tuffò. Immaginava l'acqua gelida che gli sfiorava la bocca mentre avanzava lentamente nuotando verso il largo... il senso d'impotenza e d'infinito che lo coglieva sempre nel contemplare quella distesa verde e azzurra, che ovunque si guardasse non finiva mai. Poi si scosse. "Coraggio," disse rivolto al conducente, "andiamo!"

Il veicolo abbandonò il terreno scosceso di Zona B e si infilò sull'Arteria 19 di Zona A. Che quella fosse effettivamente l'Arteria 19 si poteva osservare dalle decine di cartelli di segnalazione che occupavano gli angoli delle strade, ma nessun altro particolare poteva distinguere quella via da quella accanto o da qualunque altra di Zona A: i palazzi che si affacciavano sulle strade erano tutti della stessa forma perfettamente regolare, levigata, senza una scritta sui muri, senza musica proveniente dalle finestre, persino senza colore. Pan osservò proprio questo particolare: le case non erano "bianchicce" o "grigio-marroni", o "ocra", né tanto meno "nere" o "bianche". Erano proprio prive di colore. Un senso di desolazione lo assalì.

L'anziano Leader era già stato a Zona A, moltissimo tempo prima. Era stato nell'anno XVII. All'interno delle Zone, tuttavia, il tempo passava molto più in fretta che fuori, e se sul calendario erano passati solo otto anni, nelle Zone gli immortali abitanti avevano vissuto dei secoli. Ora, nell'anno XXV, egli era dovuto tornarci. E sapeva che il suo compito era probabilmente lo stesso: naturalmente sperava di no, ma temeva di sì. Non era affatto realista, e le sue previsioni si rivelavano spesso errate. Andare sempre dove lo portava il cuore lo aveva fatto diventare un Leader a Zona B, ma talvolta rimpiangeva di non essere almeno un pochino schematico. Egli ora sapeva solo che ciò che sarebbe successo stava in mezzo tra quello che temeva e quello che sperava. Estremi inclusi.

I lampioni sui lati della strada erano perfettamente equidistanti ed assolutamente identici in

tutte le strade della Zona, e solo i numeri civici distinguevano un portone dall'altro. Sapeva che il viaggio all'interno di Zona A sarebbe durato assai meno di quello per arrivare al confine, e ringraziava il cielo per questo. Infatti l'estensione della Zona era molto minore, a causa della perfetta efficienza nella concentrazione delle risorse, tanto che lo spazio necessario era forse un centesimo di quello che serviva a Zona B. Inoltre, quella Zona scambiava i macchinari con i frutti della terra prodotti al di là del confine, per cui non c'era necessità di destinare spazi all'agricoltura.

L'oppressione cominciava a farsi palpabile, in special modo tra gli uomini della scorta, i quali per la massima parte non avevano nemmeno mai visto dal vivo quella parte di universo. Pan se ne rendeva bene conto. Essi erano sempre stati allegri e gioviali fin da quando erano entrati a far parte della sua scorta. Oggi non parlavano neppure.

Succedeva talvolta che incrociassero qualche veicolo che procedeva a velocità perfettamente uniforme, e per quanto la diversità del loro mezzo fosse manifesta, solo un'occhiata più lunga del solito tradiva la curiosità dell'occupante dell'altra automobile, che poi procedeva sempre esattamente alla stessa velocità verso l'orizzonte dietro di loro, senza scomparire per chilometri e chilometri, dato che le strade erano perfettamente rettilinee ed ogni asperità del terreno era stata eliminata con cura.

Finalmente giunsero a destinazione. Pan scese dalla jeep dopo la scorta, e si avviò su per le scale del palazzo, identico a tutti gli altri, che si trovava al numero civico 23 dell'Arteria 27. O era il civico 27 dell'Arteria 23? Bah, poco importava. Anzi, chi se ne frega!, pensò stizzito: il compito che lo attendeva non contribuiva certo a metterlo di buon umore.

Una giovane segretaria con un vestito celeste pallido guardò con aria vagamente sorpresa la delegazione che si avvicinava alla sua scrivania, sopra la quale erano sistemate in perfetto ordine due pile di fogli che la donna stava maneggiando: prendeva un foglio dalla pila alla sua destra, lo scorreva con gli occhi due volte e lo metteva sulla pila alla sua sinistra. Quel mondo era assolutamente inverosimile: le due pile avevano una forma così squadrata che si sarebbe potuto scambiare per blocchi unici. Pan era certo che se avesse potuto osservarla più a lungo avrebbe notato che il tempo impiegato a scorrere ogni foglio era esattamente lo stesso impiegato per il precedente e per il successivo, e per tutti quelli che avrebbe dovuto scorrere in seguito quel giorno e per il resto della sua vita. La donna non poteva certo essere definita brutta, tuttavia ella aveva nelle movenze, nello sguardo e in tutta la persona un che di inespressivo che la rendeva assolutamente insignificante. Davanti a lei riluceva uno schermo di calcolatore, e la luce violastra che l'aggeggio proiettava sul suo volto contribuiva a farla assomigliare vieppiù ad un automa.

“Sono Pan.” le disse.

“Vedo.” rispose lei, “Siete atteso.”

La donna indicò una porta e il gruppo entrò nell’ufficio dell’Organizzatore di Ultimo Livello. Immediatamente, la scorta si ritirò e la porta si chiuse alle spalle del Leader. Questi avanzò fino ai bordi del tavolo di metallo posto sotto la finestra, esattamente al centro della parete.

“Benvenuto!” disse l’uomo seduto. “Sono O9 0001. Vi attendevo.”

“Il mio nome è Pan. Peter Pan. Spero voglia gradire questo presente.”

Gli porse una scatola incartata. L’Organizzatore disfece il pacco con meticolosa cura, badando a non lacerare la carta. Aprì la scatola, ne osservò per un breve momento il contenuto, poi la posò sopra il tavolo, facendo combaciare i due lati d’angolo con quelli della scrivania.

A disagio, Pan azzardò: “Come lo trova?”

“Adeguato.” rispose l’altro.

“Intendevo dire... se le era piaciuto.”

Una breve pausa tradì un attimo d’indecisione. “Sì. AccomodateVi.”

Due poltrone che formavano con la parete dell’ufficio angoli assolutamente identici erano di fronte alla scrivania. L’uomo si sedette. Sempre più a disagio, e temendo il discorso che doveva affrontare di lì a poco, cercò di prendere tempo: “Il suo nome... è una sigla?”

“Sì. Significa Organizzatore di Livello 9. Le quattro cifre successive servono per l’identificazione. Per me sono inutili, poiché esiste un solo Organizzatore di Ultimo Livello. La nostra è una società costruita socialmente e politicamente secondo una struttura di tipo piramidale.” Ci fu una brevissima pausa. “Con il vertice in alto.”

L’altro cercò di trattenere un sorriso, con scarso successo: “Sì, posso immaginare che non abbiate scaricato tutti i lavori più umili della vostra scala sociale su un uomo solo.”

“No. Non sarebbe stato produttivo.” ribatté l’Organizzatore, dimostrando di non aver colto la battuta. “So invece che il Vostro è un nome poco differenziante.”

“Prego?”

“So invece che il Vostro è un nome poco differenziante.”

“Mi scusi, avevo inteso le parole, ma non ne avevo colto il significato.”

Ci fu un’altra breve pausa. “Intendo che dal momento che a ciascuno di Loro è concessa la scelta del nome, può avvenire talvolta, e di fatto spesso accade, che esistano due o più persone con lo stesso appellativo.”

“Sì, è un nome piuttosto comune a Zona B. Ha un significato simbolico di grande rilevanza per noi... comunque gli amici mi chiamano Pete. Anzi, mi sentirei più a mio agio se mi chiamasse Pete anche lei.”

La pausa fu stavolta più lunga. “Lo farò. Mi sarà complesso perché Voi siete sempre stato per me Peter Pan e non è facile adattarsi a certi cambiamenti. In ogni caso, Signor Pete, ritengo che forse sia ora di impostare la disquisizione sul motivo di cui entrambi siamo a conoscenza.”

Il suo maldestro tentativo di instaurare una certa confidenza lo fece sentire un idiota. “Certo... È ovvio che la richiesta che sono venuto a presentarle da parte di Zona B viola gli accordi tra le Zone... Però... insomma, io mi ricordo bene di quello che successe nell’anno XVII. Non ritengo sia opportuno che ciò avvenga di nuovo.”

Quando l’Organizzatore sentì citare gli accordi dette in un impercettibile sussulto. “Non pensavo che fossimo a questo punto. La questione mi pareva compito esclusivo di Zona A.”

“Di questo siamo tutti perfettamente consapevoli. Per questo motivo abbiamo deciso di presentarci a lei. Speravamo che un’analisi approfondita del futuro avrebbe potuto convincerla che stiamo agendo per il bene del Creatore.”

L’Organizzatore rifletté qualche istante. “Il Creatore operò tempo fa una scelta in cui nessuno di noi ha la possibilità di interferire. Voi ritenete che il Creatore stia meditando di variare la parametrica della sua scelta ancestrale?”

Pan si rendeva conto che non riusciva a farsi capire. “Vede, Organizzatore... secondo noi non c’è nessuna ‘parametrica’. Il modello che avete imbastito regge solo in certi casi semplici, nelle questioni di tutti i giorni... che so... è evidente che se il Creatore decide di risolvere un’equazione deve appoggiarsi esclusivamente a voi, che d’altra parte non lo potete aiutare se decide di guardare un film dell’orrore o di contemplare un tramonto. Il caso qui è diverso. Bisogna che vi rendiate conto che il Creatore rischia il collasso. Non rammenta l’anno XVII? Il vostro modello fallì clamorosamente!”

“Il modello era incompleto. Esso fu aggiornato in base a quella vicenda. Ora il modello è affidabile sulla base di tutti i dati sperimentali raccolti nel corso dell’esistenza del Creatore e quindi di tutti noi.”

“Ma come fa a non capire? Non si rende conto che siamo di fronte ad un fatto nuovo? Non ci sarà un altro modello se questa vicenda non andrà a buon fine.”

“Un fatto nuovo può sempre essere analizzato estrapolando il modello, come avviene sempre. Non esistono due casi identici. Il modello è affidabile sulla base di tutti i...”

“Adesso basta!” esplose l’altro, scattando in piedi. L’Organizzatore ebbe a propria volta un piccolo scatto all’indietro. “Mi stia a sentire. Quando dico che le cose stavolta sono diverse, intendo dire che sono *radicalmente* diverse! Se la vicenda non si conclude in maniera positiva, ci sarà il collasso. Lo capisce questo?”

“Sì. La vicenda avrà conclusione positiva. Ritengo che le Vostre posizioni siano poco ponderate. Agiremo come è stabilito dagli accordi.”

Pan riprese il controllo di sé. “In tal caso è mio dovere avvertirla che la Zona B non accetterà da parte vostra una soluzione che possa distruggere ciò che abbiamo così faticosamente costruito insieme al Creatore a partire dall’anno XXII, nonostante le vostre continue interferenze. Ci pensi bene. Addio.”

III

Un uragano di pensieri, violenza e sentimenti attraversò la mente di lui. Che domanda stupida, pensò in un lampo di lucidità.

“Cosa vuoi che pensi?” grugnì sottovoce.

Le lacrime gli rigavano ancora il volto, ma continuavano a scendere silenziosamente, producendo solo un lieve ticchettio irregolare quando raggiungevano il pavimento. Non avrebbe voluto dirglielo, ma era effettivamente quello che pensava. *I'm not one of those who can easily hide...*

“Che sei una puttana.”

IV

La striscia di terra tra le due Zone era vuota di gente, come era sempre, d'altronde. Stavolta tuttavia, l'effetto era diverso, poiché le intere popolazioni di Zona A e Zona B si fronteggiavano proprio lì davanti. Il colpo d'occhio era davvero singolare.

Da un lato, armate lucide, ordinate, composte, silenziose, pulite, disposte in perfetti manipoli rettangolari delle stesse dimensioni, addestrate sulla base delle più sofisticate teorie di guerra che si stagliavano su uno sfondo irreali di casermoni enormi. Davanti a ogni manipolo, tutti esattamente nella stessa posizione rispetto al proprio schieramento, i portabandiera reggevano lo stendardo con la “A” cerchiata. Attraverso il reticolo delle strade di Zona A faceva ancora capolino il sole, che proiettava irreali le ombre gigantesche dei palazzi sopra il campo di battaglia fin quasi oltre il confine. Il calore del suolo, riscaldato per tutta la giornata, distorceva lievemente l'immagine dei soldati, che parevano tremolare. Persino il tremolio sembrava ordinato.

Dall'altra parte, una massa sconfinata di selvaggi urlanti e assetati di sangue, scomposti, armati di qualunque cosa che avrebbe potuto recare danno. Essi non attendevano altro che il cenno di un Leader per gettarsi nella mischia e sbranare ferocemente il nemico. Uomini, donne, ragazzi erano sparsi a perdita d'occhio sopra le dune, sui campi coltivati, attorno alle case e alla chiese. L'orizzonte sembrava trasudare armate di esseri umani come da una ferita aperta trasuda il sangue. Ognuno di loro si sarebbe trasformato in una belva omicida per portare la vittoria a Zona B. Ognuno di loro sapeva che il Creatore era dalla loro parte. Ognuno di loro sapeva che la vittoria avrebbe dato

la pace al Creatore.

Frattanto, con parossistica lentezza, due uomini convergevano da parti opposte verso il confine. Mentre camminavano, le orde vocianti di Zona B ridussero gradualmente il frastuono. Quando giunsero al punto d'incontro, il silenzio era totale. Pan parlò per primo, fissando il terreno: "Si rende conto che non avete alcuna possibilità di vittoria?"

"No. Le nostre possibilità sono molto scarse" ribatté l'Organizzatore.

Prima di capire, Pan rimase interdetto per un istante. Era evidente che non intendeva che le loro possibilità fossero *esattamente* nulle. Rinunziando a spiegarsi, alzò la testa fissando il suo interlocutore: "Siete ancora in tempo per tornare sui vostri passi. È la proposta di una pace onorevole per entrambi. Il Creatore ha già deciso quale dev'essere l'esito della battaglia. Non sfidate la potenza Sua e dei nostri uomini. Non mandate al macello la vostra gente."

"Se ciò che è accaduto nell'anno XVII ha permesso di modificare il modello e renderlo migliore, il merito fu anche del nostro scontro di allora. Non abbiamo la possibilità di accertare che il modello sia errato senza provarlo. Se saremo sconfitti, il modello verrà modificato. Così avrà deciso il Creatore."

Pan si rese conto che la discussione era sterile. Tacque per un momento, osservando le armate di Zona A di fronte a lui. Erano un esempio di efficienza. Nella sua mente balenò per un istante la sconfitta, ma scacciò con rabbia quel pensiero. Poi, sempre guardando dietro le spalle dell'Organizzatore, sussurrò: "La vostra fede nella ragione sarà il cappio che vi stringerà il collo." Si rese conto che la metafora non era stata recepita. "Forse ci rivedremo sul campo."

I due uomini si ritirarono, lentamente com'erano venuti. Altrettanto lentamente, le armate di Zona A si mossero. A sua volta, l'esercito di Zona B si scagliò come una furia contro il nemico. Lo scontro fu tremendo.

V

La pressione era divenuta troppo forte. Cominciò a singhiozzare anche lui, come un bambino, mentre la abbracciava e la baciava, senza potersi fermare. Non l'aveva mai odiata tanto, ma di sicuro non l'aveva nemmeno mai amata così. *Yours are the sweetest eyes I've ever seen*, continuava impietoso il nastro. Di fronte allo scontro titanico che lei aveva provocato nel suo cuore, egli aveva ceduto di schianto.

VI

Lo scempio era stato totale. La terra stessa sembrava vomitare i cadaveri trucidati nella violenza dello scontro. Un tramonto surreale colorava di rosso il cielo, che sembrava voler imitare lugubre-

mente la terra coperta di sangue. L'odore acre della morte avvolgeva i vivi e i morti, mentre i pochi feriti sopravvissuti pensavano a raccogliere i corpi mutilati dalla carneficina. Il silenzio si era fatto spettrale. Solo il pianto delle madri e degli orfani lo lacerava, di tanto in tanto, in lontananza, dalle case di pietra e mattoni, dalle dune, dai campi, dal vento stesso e dal cielo che cominciava a mostrare le stelle più luminose. Quel giorno non sarebbe stato mai dimenticato.

Facendosi largo tra i cadaveri, nel vento cupo della sera carica di morte, attraverso la terra buia, ancora una volta due uomini convergevano lentamente verso un punto imprecisato. Ancora una volta fu Pan a parlare per primo: "Il modello non era corretto."

"No. Verrà modificato di nuovo."

Pan osservò le macerie delle case presso il confine, dove giacevano immoti i corpi di giovani e donne, poi volse lo sguardo oltre l'orizzonte, verso il Grande Massiccio. Pensò di nuovo al mare, e di nuovo un senso d'impotenza lo assalì: sarebbe stato rosso anche il mare, ora. Infine guardò l'Organizzatore: "Ma era necessario tutto questo?"

L'altro lo fissava inespressemente: "Sì. È il Creatore stesso ad averlo deciso."

Pan sapeva che quello scontro era stato inevitabile. Sapeva anche che era per il bene del Creatore. E sapeva persino che l'esito della battaglia era deciso: "Ma come potevate combattere senza speranza?"

"Il Creatore ha ritenuto opportuno concederci l'opportunità di batterci valorosamente."

Il Leader chinò il capo. Fissò per un momento la terra che ancora sanguinava, poi di nuovo guardò l'Organizzatore: "L'opportunità di battervi..." Sorrisse amaramente: "Ma Egli ci ha concesso una vittoria totale. Non era mai successo che uno scontro si rivelasse così distruttivo per Zona A."

"Sì. Il Creatore ha manifestato un cambiamento."

Per la prima volta Pan notò un lampo d'umanità negli occhi del suo interlocutore. Era qualcosa che somigliava allo stupore per una novità inattesa, unito alla consapevolezza che quella novità avrebbe avuto tremende e imprevedibili conseguenze per tutta la vita futura di Zona A. Il Leader fu quasi mosso a compassione: "E lei pensa che sarà definitivo?"

"Sì, finché il nuovo modello non manifesterà lacune."

"E quando ciò avverrà? Ci saranno altri morti?"

Una breve pausa rivelò per l'ultima volta un'indecisione nell'Organizzatore. "No. Non siamo più in grado di combattervi."

VII

Per due minuti buoni non riuscì a far altro che singhiozzare. Stavolta i cocci da raccogliere tagliavano anche le mani. Finalmente tra le lacrime esplose: "Ma ti amo, come ti ho sempre amata, e

come ti amerò sempre, campassi cent'anni, più della mia stessa vita, più di me stesso e di tutto ciò che ho sempre desiderato.”

E ancora le note coprivano il suo pianto diretto: *how wonderful life is while you're in the world...*

5 Febbraio 1995

A Vivian

Rapsodia in atto unico

I

Lui allungò una mano. Lei la prese, e fu tirata su. La collina di Montmartre sovrastava la città che andava via via illuminandosi. Il tramonto dipingeva di rosso l'orizzonte e di porpora l'Île de la Cité, sopra la quale si vedevano ancora tra la penombra ergersi esili verso il cielo le guglie gotiche della cattedrale. Lui appoggiò la schiena a una delle colonne del Sacro Cuore, e mentre lei le si abbandonava la abbracciò da dietro e le appoggiò il mento sulla spalla. Le mani che le stringevano la vita la riscaldavano dentro e fuori, mentre il vento fresco della sera d'Agosto le faceva volare i capelli davanti al viso. Il respiro di lui le riscaldava il collo. Contemplava la pianura che le si apriva dinanzi, appoggiata a lui in una sorta di estasi mistica, mentre lasciava che dentro di lei fluisse la coscienza di quella sensazione, che cercava di fare propria per poterla poi riprodurre a suo piacimento ogni volta che ne avesse avuto la possibilità, ogni volta che avesse voluto sentirsi veramente felice. Tentava d'imprimersi nella memoria non tanto ciò che vedeva lì fuori ma ciò che sentiva dentro. Quasi subito la città prese il sopravvento. Sentiva i secoli di storia che da lì la contemplavano, sentiva il sangue che era dovuto scorrere per la libertà, ed era lei sulle barricate a guidare il popolo nel quadro di Delacroix. Era lei tra gli Angli nei secoli oscuri del Medio Evo, lottando per il suo Dio tra le macerie di Orléans, era lei sulla pira in fiamme. Si sentì rapire dalla magia che emanava dalla città, si sentì minuscola, un granello di sabbia nell'oceano della storia di Francia. Dentro quella storia, la storia non scritta, ma pur sempre vissuta, ora c'era anche lei. E c'era insieme a lui. Parigi sapeva che erano lì per lei, e sapeva di essere lì per loro. Parigi, di fronte a loro, si stava impregnando della loro vita. Per diverso tempo stettero lì in silenzio. Respirando lui la spostava avanti e indietro. Cominciò a baciarla sul collo. Lei chiuse gli occhi e spostò la testa da un lato, mentre le sue mani si intrecciavano con quelle di lui. Poi si girò e lo baciò sulla bocca. Rimasero a baciarsi sopra gli scalini per lunghi minuti. Quando lei riaprì gli occhi, lui la stava guardando. "Mi ami?" le domandò.

II

Nello stesso istante, a mille chilometri di distanza, un altro lui stava disteso accanto alla sua lei. Il caldo li faceva sudare entrambi, copiosamente, e la cosa li eccitava. Ormai l'odore di maschio che lui emanava non le passava più attraverso i sensi, ma arrivava dritto al cuore. Lei sapeva che non si sarebbe fermato. Lei sapeva che non lo avrebbe fermato. Qualcosa le diceva che non avrebbe dovuto, un pezzo di cervello ribelle che ancora non era stato sottomesso. Ma voleva farlo: lo desiderava ancora più di prima, se mai fosse stato possibile. Sentiva le mani di lui arrivarle dappertutto, e dovunque arrivavano portavano il piacere: quel piacere unico e irresistibile del sesso che sta per esplodere. Il bottone dei pantaloni fu la prima cosa a saltare, sotto il suo tocco gentile. A entrambi era chiaro che ormai lei, anche avesse voluto, non era più in grado di fermarlo. A entrambi era chiaro che lei non era più in grado di fermarsi. Le prese la zip dei pantaloni tra i denti e la tirò giù fino in fondo. Per un brevissimo istante, ancora con la testa tra le sue gambe, la guardò dritto negli occhi: tutto il suo amore e tutto il suo desiderio erano in quello sguardo. Capirono entrambi che non c'era più nemmeno la volontà di fermarsi, adesso, nemmeno in quel pezzo di cervello ribelle, nemmeno a livello inconscio. Lui impugnò i pantaloni di lei, insieme a tutto quello che c'era sotto, e li sfilò con decisione. Poi tornò con la testa tra le sue gambe. Nella mente di lei, ora, si erano spenti tutti i propositi della vigilia: la passione aveva scatenato i suoi demoni nel corpo di entrambi. Dopo qualche istante, lui si tirò su e si leccò le labbra, guardandola di nuovo negli occhi: stavolta era desiderio allo stato puro, un remoto istinto animale che scatenava negli occhi di lui una luce primordiale di ferocia, possesso e desiderio. Da millenni quello sguardo significava solo una cosa: ti voglio! Era inconfondibile, come un salto di gioia o un pianto d'amore. Lei lo guardava come si guarda una statua di marmo che prende vita, mentre anch'egli si toglieva quello che aveva addosso. Poi cominciò a baciarle la pancia e a morderle i fianchi. Lei gli prese la testa tra le mani. Per qualche istante lui indugiò con la lingua sul suo seno sinistro, e quando arrivò alle sue labbra, dolcemente, piano, pianissimo, facendole sentire vivo ogni millimetro della sua pelle, senza rumore, senza dolore, le entrò dentro. Non c'era più nulla, adesso, al di fuori di loro, nell'universo intero. Mentre le andava su e giù dentro il corpo, lei poteva sentire il piacere di lui che fluiva intorno, e ne amplificava il suo a dismisura, fino a ridurla in uno stato di sospensione tra la vita e la morte, tra il sesso e il sangue, tra la ferocia violenta dell'istinto brutale di accoppiamento e il disarmante, incontrollabile peso della dolcezza infinita che lui le stava riversando addosso. Piano piano, improvvisamente, sentì salirle dal ventre il calore dell'orgasmo. Come un serpente, le si avvolgeva intorno senza che fosse possibile contrastarlo. Raggiunse il cuore. L'organo riversò un flusso inaudito di sangue verso il cervello, lei contrasse i muscoli del viso, piegò la testa all'indietro, con gli occhi serrati e la bocca socchiusa. Solo un gemito. La sensazione durò due secondi. In quei due secondi si muore, e si rinasce ogni

volta. Gli occhi di lei si aprirono di nuovo, lentamente. Lo guardò. Era l'infinito. Lui le leccò le labbra. "Mi ami?" le chiese.

III

Per un brevissimo momento esitò. Si rese comunque conto che quella pausa sarebbe stata così breve che solo lei ne avrebbe avuto piena coscienza: stava imparando in fretta. In altri momenti il caos mentale era stato quasi insostenibile, ma adesso no. Adesso era facile, facilissimo.

"Sì" rispose lei, contemporaneamente.

12 Febbraio 1995

A Vivian

Il quesito

I

Il pallido sole di Novembre rischiava l'aria pungente ove stava sospesa, quasi interlocutoria, una tenue bruma. Sui gradoni dell'anfiteatro sedevano sparsi parecchi Oratori, ciascuno indossando la propria toga candida bordata di differenti disegni e colori, a indicare il compito che ognuno di loro svolgeva all'interno della comunità. Il clima era reso ancor più pesante dalle gravi parole che l'Oratore Ultimo stava pronunziando ad alta voce, ergendosi imponente nel centro esatto del semicerchio. La toga bianca bordata di greche porpora svolazzava intorno a lui accentuandone i movimenti del corpo e delle mani coi quali tendeva a dare maggior risalto alle sue parole. La voce, già resa grave dall'età avanzata, tradiva un'emozione palpabile.

“Credo dunque che nella sua tragicità la situazione sia facilmente sintetizzabile. Lo sviluppo scientifico, giunto ormai ai più spinti limiti delle osservazioni sperimentali compatibili con l'attuale nostra tecnologia, è in stallo: il segreto della nascita dell'Universo ci rimane oscuro e ci impedisce di spingerci attraverso la ricerca verso nuovi, inesplorati orizzonti per il bene dello spirito, della mente e della nostra comunità. La Malattia sta decimando i nostri figli, fratelli e amici. Credo che nessuno di noi non abbia ancora subito un lutto che lo abbia toccato da vicino. Anche a causa dello sconforto in cui versano i nostri scienziati, una cura efficace appare lontana e difficile da raggiungere. La crescita vertiginosa della popolazione e lo sfruttamento delle risorse sono giunti ormai a un punto tale che alcune zone della comunità sono già afflitte da carestie e pestilenze. Una pagina drammaticamente oscura della nostra storia si sta scrivendo in questo tempo, ma da soli siamo impotenti. Tutto ciò che era in nostro potere è stato fatto. Ogni mezzo è stato tentato. Non possiamo attendere oltre. Abbiamo bisogno di aiuto: è necessario l'intervento dell'Oracolo.”

Un mormorio grave e composto si sollevò dagli spalti. La situazione esigeva una risposta immediata, ma una decisione così definitiva avrebbe dovuto essere ben ponderata. Gli astanti erano a conoscenza dell'oscuro destino che li attendeva, ma l'idea di ripetere il rito sacrificale li atterrava. L'Oratore tacque per qualche tempo, lasciando che ognuno scambiasse la propria opinione con quella dei vicini. Poi riprese: “L'Oracolo ci manifesta la propria inimicizia da ormai lungo tempo: è indispensabile che tale situazione venga rimossa. La mia proposta è di compiere il rito sacrificale, come fu ai tempi dei nostri avi. Il periodo di progresso e benessere che ne seguì è stato la luce che ci ha guidato fin qui. Verrà messa ai voti la proposta di inviare alcuni messi all'Oracolo per discutere l'accordo.”

II

Una lieve pioggia cadeva gentilmente sopra l'anfiteatro stracolmo. L'Oratore Ultimo parlava lentamente, con tono triste e voce grave. Gocce d'acqua colavano sulla sua toga bianca e la inzupavano d'umidità. Egli non pareva curarsene. Attorno a lui, un numero enorme di Oratori infreddoliti, bagnati, sconfitti, cercavano di scacciare la sofferenza dai propri cuori. Il senso di ineluttabilità avvolgeva i presenti come un cantico che porta insieme dolore per il presente e speranza per il futuro.

“Uno solo dei messi è tornato indietro. Egli, prima di abbandonare la vita, ha riportato tra indicibili sofferenze l'offerta dell'Oracolo: il rito sacrificale contro un unico quesito. L'Oracolo, che agisce secondo imperscrutabile disegno, aprirà la sua infinita conoscenza su di un solo argomento ad un eroe inviato da qui che affronti il viaggio da solo.”

Ancora un sussulto d'incredulità scosse il teatro. Qualora la proposta fosse approvata, il quesito da porre all'Oracolo avrebbe dovuto essere scelto in modo da rendere massima la quantità d'informazioni che se ne sarebbe potuto ricavare. Tuttavia era necessario altresì spazzar via in maniera rapida ed efficace gli spettri che incombevano sulla comunità. Sarebbe stata tutt'altro che una scelta semplice.

L'Oratore Ultimo guardò gli spalti per parecchi momenti, poi continuò: “Si voti la proposta dell'Oracolo.”

III

Nell'anfiteatro le voci si sovrapponevano di continuo. Gli Oratori Scientifico, Sanitario e Sociale della comunità sedevano accanto, esausti, sul primo gradone. La discussione che avevano portato avanti per giorni interi e notti insonni li aveva spossati a livello fisico e mentale. Tuttavia non c'era astio tra loro. Ognuno sapeva che gli altri due consideravano la propria proposta come quella più benefica per il futuro della comunità, ma sapevano anche che qualunque quesito venisse approvato, il rito sacrificale sarebbe stato compiuto. Se l'eroe avesse dovuto fallire, non ci sarebbe stata una seconda possibilità: la comunità sarebbe stata annientata. L'Oratore al centro dell'arena fece un cenno circolare con la mano. Un silenzio tombale calò sul teatro, figura del più profondo silenzio che avrebbe regnato sulla comunità qualora l'eroe non avesse dovuto superare la prova.

“Ritengo che la discussione sia durata abbastanza a lungo. Ognuno di noi si rende conto che le proposte degli Oratori che mi hanno preceduto sono tutte di vitale importanza per la nostra comunità. Il quesito all'Oracolo verrà pertanto scelto tra i seguenti: rivelare una cura efficace ed immediatamente accessibile per la Malattia; svelare il segreto dell'origine dell'universo; istruirci sulla via per rendere inesauribili le scorte di cibo. Si mettano ai voti le proposte.”

IV

Dopo un viaggio solitario, lungo, faticoso e irto di pericoli, l'eroe giunse finalmente all'antro, con la pergamena ancora sigillata tra le mani. Su quella cartapecora, il futuro della comunità. Aveva giurato che non avrebbe sciolto i sigilli prima di trovarsi al cospetto dell'Oracolo. Il peso della responsabilità gravava sul suo cuore come un macigno. Se non fosse tornato, se non avesse superato la prova, il rito sacrificale sarebbe stato inutile, e la comunità condannata all'estinzione. Lentamente, misurando i passi uno a uno, superò la soglia. Si trovò di fronte l'Oracolo. Nascosto dai fumi dell'incenso che perennemente ardeva nei tripodi dell'antro, si intravedeva un essere semiumano che anche occultato emanava saggezza e incuteva terrore.

L'essere parlò con voce di tuono: "Ti attendevo, eroe. Poni il quesito!"

L'eroe esitò per un momento. Per i lunghi mesi del ritorno sarebbe stato l'unico custode del segreto. Il fardello che avrebbe portato stava per consegnarlo alla mitologia. La sopravvivenza stessa della comunità era nelle sue mani. Ne sarebbe stato all'altezza? Improvvisamente, mentre nel suo cuore turbinavano sentimenti di ogni tipo, guardò la pergamena. Una lacrima rigò il suo viso. L'essere taceva dinanzi a lui. L'eroe si rese conto che l'Oracolo aveva compreso. Lasciò scivolare la cartapecora dalle mani e cadde in ginocchio. Rimase a singhiozzare a capo chino per parecchi istanti, poi alzò la testa. Le lacrime che gli rigavano il volto scendevano ancora copiose. Finalmente, con voce rotta, parlò.

"Lei... Lei tornerà mai da me?"

20-23 Febbraio 1995

A Vivian

L' inesauribile Fantasia del Destino

Sedevo tranquillo alla mia scrivania, guardando fuori dalla finestra le gemme che stavano ormai sbocciando dai rami nudi degli alberi. Poca voglia di studiare. Peraltro, ritenevo che di lì a poco lei mi avrebbe telefonato. Si può dire che tutto ciò che stessi facendo fosse aspettare la sua chiamata. Il giorno prima, tra l'altro, mi era parsa meno brillante del solito, e volevo capire se c'era qualcosa che non le andava per il verso giusto.

Un vento tiepido e leggero faceva tremare le fronde dei cespugli, mentre sulla strada i gatti si allungavano per carpire al sole un po' del suo calore. Il cielo era azzurro, punteggiato di nuvolette bianche che ricordavano enormi batuffoli di cotone plasmati da una mano scultrice in forme bizzarre. Un uccellino cinguettava appollaiato sopra un'antenna televisiva, e il suo trillo copriva il sottofondo musicale che ero uso mantenere quando dovevo studiare. La Primavera stava soffiando di nuovo la vita sopra il nostro emisfero. Stetti così in contemplazione per qualche tempo, quando il *klock* dello stereo mi avvertì che la cassetta era finita. Lei non aveva ancora chiamato. Ormai doveva essere già arrivata a casa. Cambiai la cassetta e posai con scarsa volontà gli occhi sul libro che avevo di fronte. Tentai di studiare ancora per un po'. Il telefono taceva. Irritato, mi alzai e composi il numero. Dopo tre squilli, rispose.

“Pronto?”

“Topa” dissi io, semplicemente. Era così che la chiamavo. Ancora una volta la sua esile voce mi accarezzò.

“Micio.” Non c'è più alta felicità che sentire quella parola pronunciata in un certo modo. Tuttavia, non era questo il caso. Una lievissima inflessione aveva distorto quella musica in una fredda sequenza di cinque lettere. Per un istante brevissimo ammutolii. Poi azzardai: “Ciao amore.”

“Ciao. Che fai?” Stavolta era lei. Benissimo.

“Ti chiamo. Tanto non ho voglia di studiare. Bellamore!”

“Micio.” E cazzo! La stessa impercettibile inflessione. A chiunque la parola sarebbe sembrata

perfettamente identica ad ogni altra volta, ma non a me. C'era indubbiamente qualcosa di strano.

“Topola, sei triste? C'è qualcosa che non va?”

“Ma no, no. Sono stanca.” Già. Tre ore al pomeriggio dopo un giorno senza corsi e prima di un week-end di tre giorni... Va bene. Lasciamo stare.

“Hm. Che fai?”

“Niente.” Pausa. Cominciano a girarmi le palle.

“Topa, abbi pazienza. Mi dici cosa c'è o devo tirare a indovinare?” Altra pausa. Più lunga.

“Micio, dobbiamo parlare un po'.” Tono delle grandi occasioni. Tac. Ci siamo.

“Come parlare? Topa, non farmi così. Dimmi che c'è.”

“Ma sì, sì. Domani sera ti dico tutto, dài. Micio, ti amo tantissimo, OK? Per telefono... non si può, non mi piace.”

“Va bene... allora... ci vediamo domani?”

“Va bene. Ciao.”

“Ciao...” Aveva già riattaccato. Ore sette. Cristo. Ventisei ore. Certo che porca puttana è il modo di fare? Ma perché non me lo dici subito, tanto... Mi torturi una giornata, per cosa, poi? Per dirmi che non sei più felice, che hai bisogno della tua libertà... Ma dimmi sto con un altro. Punto e basta. Perché vuoi giocare come il gatto col topo?

La cena fu tremenda. Mangiai con una tale lentezza che mentre i miei cominciavano la frutta stavo ancora finendo la pasta. Nondimeno elusi le loro domande fingendo indifferenza. Non riuscivo a togliermi dalla testa quella telefonata. Cristo, ci risiamo. Ero consapevole che stavolta sarebbe stato definitivo. Ormai lei sapeva cosa significava stare senza di me: la decisione sarebbe stata presa con cognizione di causa. Tornai in camera mia e accesi la tastiera. Tentai per la milionesima volta *Per Elisa*, con scarsissimi risultati. Guardai per un po' di fronte a me, fissando il vuoto. Il vuoto in realtà non era lì fuori: ce l'avevo dentro. Mi alzai e per un po' scartabellai tra gli spartiti. Tra gli ultimi era *Your song*. Mi sedetti e ricominciai a suonare. Chissà perché in certi momenti ci piace tanto soffrire. Forse è una sorta di istinto di autocommiserazione che ci pilota in questo strano modo. Forse è un modo per esorcizzare un più violento dolore, affinché non possa coglierci impreparati. Forse addirittura vi è in noi una sottile vena di masochismo che emerge solo in questi casi singolari. Chissà. Le note della canzone permeavano la stanza intera. La immaginavo tra le braccia di un altro, mentre diceva a lui le cose che aveva per così lungo tempo detto a me. Ero cosciente che neanche per lei sarebbe stata la stessa cosa, almeno all'inizio. E per me? Per me c'era lei, e basta. Avevo ormai gli occhi lucidi e il pianto mi stava salendo in gola, ma continuai a suonare. Avrei voluto chiamarla, andare da lei, ma il terrore di non trovarla era più forte del desiderio di sentirla. Spensi lo

strumento e mi trascinai in sala, dove accesi la televisione. Inserii una cassetta nel videoregistratore e tentai di godermi il film. Naturalmente, una storia d'amore e morte. D'altra parte, se uno pensa a cento film, novantanove sono storie d'amore e morte, quindi dopotutto non potevo aspettarmi altro. Alla fine del film ero più depresso di prima. Mezzanotte. Lei era probabilmente ancora fuori con lui. Con brillante colpo di genio decisi di andare a letto. Nel buio e nella solitudine della mia stanza vedevo con chiarezza lui che la accompagnava a casa, e la baciava in quello stesso ascensore dove la baciavo sempre io. Ero sull'orlo del collasso. Dopo un po' mi addormentai. Talvolta la clemenza del destino ci viene in soccorso, liberandoci il sonno dagli incubi del dolore: ciò avviene forse proprio quando i nostri incubi si fanno realtà, quando il conscio subentra all'inconscio nella loro gestione. Fatto sta che dormii come un sasso.

Quando mi svegliai, come sempre succede, impiegai alcuni istanti per rendermi conto di chi fossi, di dove fossi e di cosa dovessi fare. Appena la realtà rovinò sul mio cuore inerme, fui assalito dallo sconforto. Con uno sforzo inumano, mi alzai a sedere, tentando in ogni modo di trattenere lo sfogo di pianto che stava erompendo. Finalmente crollai. Piansi per parecchi minuti con il viso nascosto tra le mani. Non c'è dubbio: sfogarsi fa bene. Mi alzai in piedi e diedi inizio ai riti quotidiani dei lavaggi e della colazione. Ogni singola cosa che facevo mi pareva inutile. In quel momento lei era al telefono con un altro. Anzi, era fuori con lui. Stavano concertando il modo per liquidarmi senza farmi troppo male. Ma quanto male! Quanto male si fa per farne di meno.

La mattina passò tra inconcludenti tentativi di studiare e l'attesa di una telefonata che sapevo non sarebbe arrivata. Un altro pasto. Altro cibo sullo stomaco per tutto il pomeriggio. Gli uccellini non cantavano più: alzavano al cielo cupo grida d'angoscia, e le nuvole stesse, sospinte dal vento, sembravano voler fuggire il loro dolore. Sul libro che avevo davanti gocciolavano lentamente le lacrime che piangevo in silenzio. Ancora una volta mi trovavo di fronte alla mia impotenza. *Turbini e tempeste io cavalcherò, volerò tra i fulmini per avverti...* Meravigliosa creatura, se fosse così semplice!

Sopra il mio capo, chino come il mio animo, scorsero lente le ore tiepide del pomeriggio. Alle sei entrai nella vasca da bagno. Rammentai l'ultima volta che ero entrato in quella vasca con quello stesso stato d'animo. Di lì a poco lei aveva fatto di nuovo irruzione nella mia vita: stavolta non sarebbe stato così. Un senso di solitudine mi colse. Almeno l'ultima volta eravamo in due a sentirci soli. Ora ero solo anche nella solitudine. Pensai a Mozart, il nostro criceto. Come avrebbe potuto ancora parlargli, nutrirlo, farlo vivere con sé? Anche lui, in effetti, ora era solo.

Per la terza volta mandai giù il pasto a malavoglia, cercando di nascondere quantomeno fino all'indomani il mio stato d'animo. Il vuoto era sempre più vasto man mano che le ore scorrevano.

Quando scesi alla macchina, immaginai quella mezz'ora di viaggio che mi separava da lei. Quella distanza, tuttavia, non la misurai né in ore né in chilometri, e nonostante tutto mi parve così incredibilmente piccola. Ma perché mi fai questo? La disperazione mi assalì. Piansi di nuovo, appoggiato alla portiera aperta. Poi, con gli occhi ancora umidi, mi avviai verso il patibolo. La guida servì parzialmente a distrarmi. Arrivato a casa sua, avevo riacquisito una parvenza di dignità umana. Mi stava aspettando giù, ed era già in lacrime. Mi fermai e guardai per aria, cercando di trattenermi. Lei mi venne incontro. Non c'era nemmeno tristezza nei suoi occhi velati dal pianto. Anzi, sembrava quasi contenta. Tentò di sorridermi, ma i singhiozzi la sopraffecero.

Mi si buttò al collo: "Micio..."

"Topola", le risposi. In quel momento avrei fatto qualsiasi cosa per lei. Lei continuava a piangere. Il suo candido languore non era nemmeno opacizzato dal pianto. Era bellissima. Dopo un po' smise di piangere e mi guardò di nuovo. Vedevo che voleva parlare. Mi tornarono in testa le parole della canzone che avevo registrato per lei: *Talk, or just say nothing. I don't mind: your looks never lie*. Nondimeno, la incitai: "Topa, ti prego. Parlami."

Ancora mi gettò le braccia al collo, e con un tono di suprema dolcezza che mai avevo sentito da lei in tutta la vita e che non dimenticherò mai mi sussurrò all'orecchio: "Aspetto un bambino."

4-5 Aprile 1995

A Vivian

La fanciulla e la Nera Signora

Ecco. Avevo imparato molto: contro il Destino non si deve combattere. Non nel senso che semplicemente si parte sconfitti, ma che proprio non si può vincere. Cambiare quella parte di futuro che sfugge al libero arbitrio ha in verità lo stesso grado di difficoltà che cambiare il passato: è impossibile. Naturalmente lo avevo capito troppo tardi. Infilai un dito nell'acqua della vasca: era calda al punto giusto. Oddio, sicuramente capirlo prima non era possibile. Certe consapevolezza ti piombano tra capo e collo quando meno te le aspetti, e a quel punto è tardi anche per rivedere la tua filosofia. Era tardi proprio per tutto, insomma. Sorrisi. Il senso di vertigine che coglie quando dall'abisso nero e profondo del cuore umano ferito si guarda in alto e non si scorge più nemmeno la luce della speranza, ha il potere di suscitare la rassegnazione dell'impotenza, e a quel punto si può solo sorridere delicatamente, fingendosi già immersi nella pace dell'oblio. Mi tolsi felpa, maglietta e pantaloni, rimanendo in mutande e calzini accanto alla vasca fumante. Sul mobiletto accanto ad essa il rasoio e la bottiglia di whisky erano coperti di goccioline di vapore condensato. Per una volta ancora guardai nel mio futuro. Ancora una volta vidi un deserto nero di freddo e solitudine. Poi, per una volta ancora commisi l'errore di guardare nel mio passato, e ancora una volta la memoria riversò su di me il suo monumentale carico di gioia e calore, che nuovamente rese insostenibile il vuoto che si era fatto largo dentro di me. Non avevo più lacrime. Mi tolsi anche gli ultimi indumenti e saggiai l'acqua con un piede, poi mi immersi lentamente, sfidando il lieve dolore che il liquido bollente provocava sulla mia pelle. Appena il mio corpo si fu abituato alla temperatura, aprii il rubinetto dell'acqua calda, fin quando il calore non divenne a mala pena sopportabile. Impugnai la bottiglia di liquore e ne trassi due copiosi sorsi, prima di rimetterla sopra il mobiletto. La sensazione che mi suscitò pareva uno scherzoso preludio al più profondo nulla che stava per avvolgermi mentre la vita mi sarebbe lentamente colata via dai polsi. Infine presi il rasoio, la cui lama un tempo lucente era resa opaca dal vapore che vi condensava sopra. Nondimeno, il filo era perfetto. Per qualche istante guardai lo strumento, con distacco. Pensai fuggacemente a coloro che lasciavo: si sarebbero abituati alla mia assenza. Non così io. Lei aveva rappresentato al mio cuore il futuro e la vita: ora che non c'era più futuro non poteva esserci neanche vita.

Improvvisamente il campanello trillò. Un senso di stupore e di lieve panico s'impadronì di me. Il pensiero che potesse essere lei mi trapassò il cuore come una lama di ghiaccio. Naturalmente,

questo non era possibile. Se fosse stato qualcuno che sapeva di trovarmi in casa, conoscendo la mia situazione, si sarebbe preoccupato e avrebbe potuto dare l'allarme. Posai il rasoio e decisi di aprire. Mentre indossavo l'accappatoio lo sconosciuto suonò di nuovo.

“Arrivo!” urlai al corridoio, imprecando. Non ero certo di essere in grado di ricominciare il rito. Gocciolando per tutta la casa, arrivai al portone. Non appena fu aperto, una figura femminile imbarazzatissima mi si parò dinanzi.

Cercai di mascherare il caos mentale da cui ero sconvolto: “Ciao, come mai da queste parti?”

La scena doveva esserle parsa decisamente comica, poiché tentò con scarsissimo successo di non esplodere in una fragorosa risata.

“Io... mi spiace. Mi pare un po' stupido chiederti se fossi nella vasca da bagno.”

Le sorrisi: “Entra.”

Spalancai l'uscio. Portava con sé un sacchettino di carta bianca.

“Come va?” mi domandò. L'allegria le era svanita dal volto.

“Male.” Non c'era altro da aggiungere: lei *sapeva*. I suoi occhi azzurri erano più tristi di quanto già non lo fossero di solito: conosceva il dolore, ma essendo assai più forte di me non si era fatta sopraffare. Mai. Incidentalmente mi domandai se quello sguardo era per me, o per lei. In realtà in quel momento non c'era probabilmente grande differenza. Poi mi porse il sacchettino.

“Ti ho portato una cosa. Qualcuno mi ha detto che ti piacciono.”

L'involucro conteneva quattro bignè. Istintivamente mi venne da sorridere. Quando la guardai, lei stava sorridendo a sua volta.

“Devo andare,” mi disse poi, “sono già in ritardo. Sono passata per vedere... come andava. Poi... se posso citarti... *Ricòrdatelo: chi ha subito un danno è pericoloso: sa di poter sopravvivere.*”

Per un attimo rimasi interdetto.

“Mmm... Juliette Binoche? Il danno?”

“A-ah. Non fare troppi danni, OK?”

In verità non mi ero mai sentito così inerme, ma compresi ciò che voleva dire. Sono tuttora convinto che invece, lei, non lo sapesse esattamente. Le sorrisi di nuovo.

“Grazie”, sussurrai.

Lei mi guardò mentre un lievissimo sorriso le sollevava le estremità delle labbra, ma tacque e s'infilò nell'ascensore, scomparendo. Chiusi la porta alle mie spalle. Sotto di me si era formato un laghetto. Mi portai alla bocca un bignè, mentre rimuginavo. Non fare danni... Non fare danni! Tornai in bagno e guardai la vasca ancora fumante. Tolsi il tappo. Ancora un'altra settimana...

Reds eat children

“Non ci credo. Io non ci credo. Non ci posso credere.” Il Senatore McCarthy era ormai abbandonato incredulo a simili lamentazioni da parecchi minuti, mentre attendeva che il legno leggero traghettasse lui e gli altri a lui prossimi al di là della trista riviera d’Acheronte. La piena consapevolezza di aver vissuto una vita morigerata, interamente dedicata ai più stretti principi cattolici e all’eliminazione del cancro comunista dalla gloriosa Nazione Americana lo aveva sempre reso assolutamente certo che oltre la vita terrena San Pietro avrebbe spalancate per lui le porte celesti della Divina Bontà. Attendere che il nocchiero lo guidasse dinanzi al giudizio di condanna quantomeno lo inquietava; ed ecco infatti spuntare dalla bruma salmastra della palude il naviglio infernale: sopra di esso, con mano sicura, il vecchio bianco per antico pelo stava conducendo il suo legno verso i dannati. Salito sul lieve vascello, il Senatore si rivolse a Caronte: “Nocchiero, dimmi: ho dunque vissuto in maniera non rispondente alle Sacre Scritture? Ho forse peccato in qualche occasione di accidia o di superbia, ché tale punizione mi debba venire inflitta?”

Il demone Caronte volse il suo teschio all’ombra che con tali parole gli si rivolgeva e, guardandola con occhi di fuoco, le replicò con cavernosa voce: “Taci, anima prava! Non aver fretta di conoscer la sorte tua, ché lieve ti sarebbe l’oblio e la consunzione. Non vedi che s’appropinqua il tuo destino?”

McCarthy, intimorito dall’aspetto, e più dalle parole, del nocchiero infernale, effettivamente tacque. Nondimeno, non poteva smettere di rimuginare tra sé e di domandarsi dove diavolo aveva sbagliato.

Dopo che la turba di dannati ebbe raggiunto il Secondo Cerchio, finalmente si trovò davanti Minosse, il Giudice infernale. Ai suoi lati, i Giudicanti vergavano con minuta e precisa calligrafia i nomi delle anime perdute e la punizione a loro inflitta. Quando fu il suo turno, il Senatore si avvicinò con timore al mostro di sembianze vagamente umane che avrebbe deciso la sua sorte per l’eternità seguente. Il giudice lo osservò con sguardo carico di disprezzo, poi lanciò un maestoso cenno ad uno dei Giudicanti. Questi principiò: “Senatore McCarthy, lei si rende conto dei peccati che ha commesso in vita?”

L’ombra tacque per un breve istante, ragionando, poi parlò: “Credo che nessuno, per quanto retto, possa essere esente da peccato. La mia vita si è comunque svolta in continua penitenza e contrizione. Sono convinto che i miei pentimenti fossero sinceri. Ho peccato di gola, di accidia, di lus-

suria... ma ho sempre fatto di tutto per limitare le mie pulsioni.”

Un lievissimo sorriso increspò impercettibilmente le labbra del Giudicante, che nondimeno gli replicò immediatamente: “Dunque, lei ritiene che la sua condotta di vita sia stata esemplare, o comunque improntata ad una onestà di fondo... bene. Purtroppo lei deve sapere che oltre questo luogo e oltre la terra, dove le Sfere Armoniche superano il cielo, le anime dei Beati non vivono in ozio, ma sono rese felici dall'appagamento che loro deriva dalle applicazioni cui sono preposte. La... vita, se mi si passa il termine, è svolta da ognuno seguendo le proprie capacità ed attitudini. Il tutto, come lei saprà, è organizzato gerarchicamente secondo uno schema estremamente efficiente, ma l'arbitro ultimo delle decisioni da prendere è la collettività dei Beati, che armonizzandosi completamente con il Creatore, ne interpreta appieno i desideri. Insomma, penso che lei abbia già riconosciuto questo tipo di organizzazione sociale.”

Il Senatore stava ritto in silenzio con gli occhi sbarrati e la bocca semisocchiusa. Se i suoi fluidi corporali avessero ancora avuto le loro funzioni, avrebbe sicuramente avuto la fronte imperlata di sudore. Quando dopo qualche istante si riscosse, azzardò: “Vige... un regime comunista?!?”

Per tutta risposta, il Legislatore si limitò a sorridere, questa volta in maniera assai più evidente di prima. McCarthy si volse di scatto verso il Giudice infernale, che invece non sorrideva affatto.

“Non è vero!” gli urlò contro, “dimmi che non è vero!”

Quando Minosse parlò, fu con voce di tuono: “Antenora!” rombò, e fu tutto.

Primavera 1995

Alla libertà di pensiero

Pensiero

Prima soltanto un bagliore, una musica lieve,
un profumo leggero che quasi d'incanto mi sfiora,
poi come un crescendo una luce, un suono distinto
e nell'aria l'aroma pungente di nettare e ambrosia.
È un boato, una stella che esplose, è la vita che nasce,
l'immane Potenza che regola i moti celesti,
è l'intero Universo che splende, è il mistero, è l'immenso,
ed è questo soltanto pensarti e sapere che esisti.

3 Dicembre 1995
A Vivian

Il naturale fluire della vita

Come quando il nero viene rotto dall'aurora
e quasi l'alba sembra non volere disturbare
ma presto sfonda il buio, avvolge i tetti, indora i calli,
fluisce nelle stanze, sveglia i gatti,
così per me sei tu che ti rovesci dentro me,
tu sola luce eterna, come l'acqua nel deserto,
tu forza, tu destino, tu motore della vita,
tu stella che tramonto non conosci.

Natale 1995
A Vivian

Desiderio

Stupenda e iridescente
mi appari e fuggi via
lascia solo una scia
la tua stella cadente:
un desiderio,
e poi più niente.

21 Gennaio 1996
A Vivian

Sic transit gloria mundi

L'empatico, com'era prevedibile, non era ancora arrivato e probabilmente non sarebbe arrivato mai. Disertava il Consiglio dei Cinque da ormai diverso tempo, né d'altronde aveva egli alcuna necessità di presenziarvi: costui non aveva bisogno di *ascoltare* per *sapere*, gli bastava un fugace sguardo negli occhi dell'interlocutore perché tutto fosse chiaro. Molto spesso, inoltre, era necessario per i consiglieri incontrarsi in maniera informale per risolvere certe questioni di carattere pratico: in quelle occasioni l'empatico aveva modo di spiegare agli altri il proprio stato d'animo anche su questioni di più ampia portata. Nondimeno lo sforzo che egli era costretto a sostenere per instillare nella testa degli altri consiglieri il proprio stato d'animo, cercando di trasmettere quelle stesse sensazioni che in lui fluivano dagli altri con estrema naturalezza, era talvolta così titanico che un senso d'impotente angoscia s'impadroniva di lui: presenziare al Consiglio non avrebbe fatto altro che accrescere questo suo senso d'impotenza. L'ultima volta si era trovato a colloquio con l'ingegnere e il colonnello per tentare una valutazione su certo personale, a cui doveva essere affidato un incarico di responsabilità: l'incomunicabilità era assolutamente totale. Mentre gli altri due sembravano integrarsi perfettamente e scambiarsi opinioni con estrema naturalezza e fredda precisione, alle loro otuse menti calcolatrici pervenivano soltanto i vuoti gusci di parole che rivestivano i concetti trasmessi. Infine, per quello che concerneva le decisioni da prendere con votazione, egli si trovava quasi sempre in minoranza, anche se solo di un voto: in quell'assurdo serraglio di gente mai vissuta che egli reputava essere il Consiglio, una sola persona era in grado di ascoltarlo e quasi sempre di capirlo, molto per la comune provenienza, un po' anche perché l'altro sperimentava spesso le sue stesse frustrazioni. Costui, purtroppo, non era in grado di sondare le menti altrui e al Consiglio era costretto ad andare.

Il poeta cercava di rendere conto agli altri consiglieri della strana situazione che si stava verificando. Rivolto all'ingegnere, commentava gli sviluppi del mondo del lavoro che lo avevano avuto protagonista: "In particolare ora, che la fluidità della situazione ha permesso alle aziende di guardare verso di noi, cosa che senz'altro ti gratifica..."

La breve pausa servì all'ingegnere per alzare gli occhi dal taccuino e incrociare con un sorriso lo sguardo del collega.

“...in particolare ora, che tutto sembra volgere al meglio, e credo di parlare anche per voi, dopo tutto...”

Una fugace occhiata d'assenso bastò per fargli comprendere che il colonnello e in particolare il presidente tutto sommato erano d'accordo.

“...ora è il momento di porre la questione che più mi è cara e che spero vogliate valutare con la necessaria attenzione. Prima di tutto mi preme ricordare che di tutto questo ho parlato a lungo anche con il consigliere che risulta oggi assente.”

Il colonnello gettò un'occhiata distratta all'ingegnere, che continuò invece a vergare geroglifici sul suo incomprensibile taccuino. Il poeta si domandò di sfuggita se il colonnello, sotto quel berretto policromo, fosse dotato di un cervello autonomo o non fosse piuttosto la sua uniforme mimetica a ragionare per lui, ma scacciò subito quel pensiero. Sottovalutare il potere del Consiglio sarebbe stato un errore imperdonabile.

“Il clima di distensione che si respira da qualche tempo a questa parte dovrebbe a mio parere essere... cementato in qualche modo. Io ritengo che non si possa parlare di stabilità fin quando anche il nostro spirito non si sia elevato a sufficienza. Dopotutto l'attuale situazione sociale rispecchia decisamente il morale complessivo...”

La stentorea voce del colonnello eruppe dal profondo della mimetica. Il poeta si domandò come una testa così piccola potesse produrre un tale clamore.

“Tutto sta a capire quale sia la causa e quale l'effetto”, ridacchiò. “Per trovare un lavoro non serve essere allegri: servono tenacia, grinta, cattiveria e soprattutto serve un brillante passato. Ma ti posso assicurare che oltre a riempire lo stomaco, uno stipendio riempie anche la testa e solleva il morale.”

“In questo ti sbagli”, riprese il poeta. “Il morale non si solleva: si *appiattisce*. Certo, quando si parte dal fondo non si può che risalire, ma ritenere che lo sviluppo economico sia l'unica via da perseguire impedirebbe un progresso ulteriore. Impedirebbe il ritorno a...”

“...ai fasti del passato?” interruppe l'ingegnere. “Tu vuoi solo riscrivere la storia con le stesse parole di un tempo, ma non ti rendi conto dei cambiamenti che sono avvenuti attorno a te! Credi che si possa tornare a vivere come un tempo? Cosa credete di avere ottenuto con tutte le vostre battaglie? Il passato è sepolto sotto un cumulo di macerie che noi non possiamo nemmeno sognarci di rimuovere! Perché non ti godi il momento e non pensi invece agli inizi della ricostruzione, quando tutto era ancora da fare e non ti rendi conto dei progressi enormi che sono stati compiuti? Il tuo

malessere è del tutto ingiustificato!”

Il presidente taceva con gli occhi fissi sulle pubblicazioni che teneva dinanzi a sé, ma ascoltava con attenzione le schermaglie tra l'ingegnere e il poeta, i quali naturalmente non erano nuovi a simili battibecchi.

“Non nego che tu abbia ragione su qualche punto”, disse con un tono conciliante piuttosto fuori luogo il poeta, “ma d'altra parte, lo vedi: scrivo ancora racconti, compongo poesie, suono, io stesso sfogo insomma la mia malinconia che tutto quello che vedo intorno a me non è in grado di lenire. Non credo di fare queste cose perché sono pazzo. Credo anzi che la causa di tutto questo sia una sensazione di disagio di cui voi evidentemente non siete consapevoli, né forse per la vostra... formazione... potete esserlo.”

Si rendeva conto di parlare a vuoto. Con due voti contrari e, alla meglio, l'astensione del presidente, la sua eventuale proposta sarebbe stata bocciata, ma era suo dovere e soprattutto suo diritto tentare in ogni modo di prepararsi il campo.

Proprio in quel momento il presidente parlò per la prima volta, con quella fastidiosa aria di superiorità indiscussa che il suo ruolo gli imponeva: “Quindi? Una proposta concreta?”

Il poeta sperava di poter discorrere ancora un po' prima di avanzare la mozione, ma quell'intervento tagliava la testa ad ogni sua velleità per cui, riluttante, parlò: “Chiedo che venga messa ai voti la proposta di destinare le risorse attualmente impegnate a salvaguardia della situazione economica verso il ripristino della situazione precedente la crisi.”

L'ingegnere aveva sgranato tanto d'occhi: “Cosa?!? Sei forse impazzito?”

Prima di posare nuovamente lo sguardo sul poeta, guardò brevemente i suoi colleghi: il colonnello era rimasto immobile e sussultava ridacchiando sotto i baffi; il presidente stava scrollando il capo con un gesto assolutamente eloquente.

Il poeta riprese: “Non vedete come ormai la situazione economica sia florida? Le risorse umane vanno dirette verso la pace dello spirito, altrimenti non consolideremo mai questo momento felice. Perché non volete ricordare il momento che ha preceduto la crisi?”

“E come pensi di ristabilire la situazione?” chiese ancora sorridendo il colonnello, il quale evidentemente non aveva nemmeno preso in considerazione l'ipotesi di arrivare ad una votazione.

“Ci sarà tempo per pensarci. È chiaro che non tutto dipende da noi, ma è necessario un impegno comune...”

Improvvisamente il bronzeo portale del Consiglio cigolò e sulla soglia apparve la figura minuta dell'empatico. Un sorriso a mezza bocca lanciato al poeta chiari che egli sapeva già ogni cosa ed era venuto in suo soccorso. Il colonnello fece sparire dalla bocca il ghigno idiota che manteneva da pa-

recchi minuti, e l'ingegnere mormorò una frase incomprensibile; il poeta non poté trattenere un moto di allegria. Solo il presidente rimase completamente impassibile, quasi nemmeno si fosse accorto della presenza dell'altro.

Rendendosi conto che gli altri tacevano, attendendo di sapere cosa avesse da dire, senza preamboli l'empatico cominciò: "Ritengo che il vero appiglio per la sopravvivenza dell'uomo sia la speranza che le cose possano essere rese migliori, benché razionalmente spesso ci si domandi in che modo ciò potrebbe mai succedere. L'eterno conflitto tra cuore e mente esplode qui in tutta la sua violenza, fino all'assurda e lancinante conclusione della consapevolezza del masochismo, perché di fronte ai frantumi delle fragili costruzioni in cristallo di cui l'uomo ama circondarsi, quale speranza potrebbe sorgere? Ecco allora che l'uomo, implacabile nel suo istinto di autocommiserazione, si macera nel proprio dolore impedendo a se stesso di osservare la realtà con il dovuto distacco, opponendo all'istinto di autodistruzione una fallace speranza che ha come solo, unico scopo quello di mantenerlo in vita. Ma chiamare questo stato col nome di vita non rende giustizia né alla nostra intelligenza né al nostro cuore, perché l'anelito al bene supremo che finora ci ha resi immuni alla distruzione, e l'afflato di speranza che come un debole canto melodioso si leva tutt'intorno a noi non possono essere aggirati con l'apatico abbandono nelle placide coltri degli obiettivi raggiunti. Le cime che ci si parano dinanzi sono talmente scoscese e minacciose che forse neppure noi siamo in grado di valutare lucidamente quale approdo possa emergere al di là, né quali mostri si celino nella traversata; irto di pericoli è questo nostro volo e forse troveremo solo dolore e desolazione. Ma il nostro esitare ci rende simili ai vermi che strisciano sul terreno, mentre qualunque risultato, anche il più microscopico, che otterremo starà eretto negli anni a seguire sopra di noi a rammentarci in eterno che bisognava volare."

Il colonnello parlava fittamente di tradimenti e altre assurdità con l'ingegnere. Costui, per parte sua, cercava senza grandi risultati di accettare razionalmente e senza drammi quella sconfitta scribacchiando qualcosa sull'onnipresente taccuino. Il poeta e l'empatico erano già sulla soglia quando il presidente, che stava uscendo, passò accanto a loro e strinse la mano di entrambi, poi disse al poeta: "Ce la faremo" e così, delicatamente, silenziosamente, se ne andò. L'empatico, che naturalmente aveva tutto perfettamente chiaro, sorrise e abbassò gli occhi al suolo.

Quando i due furono sulla jeep che li avrebbe riportati a casa, tacquero per qualche tempo. Poi, un po' in risposta al mare di pensieri che la mente del poeta stava trasmettendo, un po' per l'orgoglio della consapevolezza di avere scelto con cura quelle poche parole che avevano spostato il

voto del presidente, un po' commosso dallo straordinario tramonto sulle lussureggianti colline di Zona B, l'empatico disse semplicemente: "Sic transit gloria mundi", senza aggiungere nient'altro, ma stavolta anche al poeta era tutto perfettamente chiaro.

24-25 Gennaio 1997

A Vivian

Ultima guardia al vulcano (Compendium)

Molti secoli fa sorgeva da qualche parte nell'Egeo una vasta isola vulcanica di carattere instabile, la cui civiltà era tra le più avanzate di tutto il mondo allora conosciuto. I suoi abitanti, illuminati scienziati, valorosi esploratori e sommi artisti, avevano spontaneamente deciso di non occupare altra terra al di fuori dell'isola né di manifestare in alcun modo la loro presenza, in maniera da permettere alle civiltà meno avanzate di progredire senza interferenze. Tuttavia di tanto in tanto, nonostante le precauzioni che gli abitanti avevano adottato a difesa del proprio isolamento, qualche imbarcazione violava le baie dell'isola, e ritornava in Patria con un carico di racconti mitici e fantastici. A questa terra misteriosa, che i contemporanei chiamano Santorini, gli attoniti esploratori del passato avevano dato il nome di Atlantide.

Poiché gli scienziati dell'isola erano a conoscenza dell'attività instabile del vulcano che dominava la loro terra, era stata istituita una guardia permanente per il controllo dell'attività sismica in prossimità del cratere, gestita dalla milizia del luogo: in considerazione della scarsa probabilità che potesse verificarsi un'invasione dell'isola da parte di comunità ostili, sia a causa delle leggende che circolavano, sia a causa del più elevato grado di tecnologia raggiunto, l'esercito era infatti quasi sempre impegnato in missioni di protezione civile.

Una notte d'inverno, un soldato di leva vegliava sulla sicurezza della sua Patria sull'orlo del cratere, che non manifestava attività visibile da ormai moltissimi anni: la bocca del vulcano, estesa più di un miglio da parte a parte, appariva nondimeno minacciosa come un gigante addormentato pronto a balzare in piedi e scagliare la propria furia distruttrice su tutto ciò che avesse incontrato. L'unico compito del soldato, che copriva il penultimo dei quattro turni in cui era divisa la giornata, era quello di registrare con cura di tanto in tanto le eventuali attività sismiche anomale manifestate dalla strumentazione di cui era dotato. Questa era per lui la prima guardia al vulcano, un compito

che egli riteneva di grande prestigio e di straordinaria soddisfazione: durante il cambio del giorno precedente, quando la guardia montante era salita sul cratere con il proprio fardello di armi e strumenti, tutta la sua famiglia si era schierata al completo presso il posto di osservazione ed era visibilmente commossa dallo spettacolo. La sua donna, che piangeva a dirotto, lo aveva salutato prima della partenza come si saluta un eroe che parte per la guerra e gli aveva ancora una volta giurato amore eterno. E di fronte a quest'immagine rivista forse solo ora dopo tutta la giornata, il miliziano si commosse. Per lui così giovane la parola "eternità" aveva un carattere magico e strano; suonava come una promessa allo stesso tempo suprema ma in certo qual modo inattuabile: tuttavia non si giura amore eterno se non si è certi di possedere in sé la sicurezza di un sentimento granitico, a cui neanche il tempo possa porre termine. Il ragazzo alzò lo sguardo al cielo, verso Occidente. Vespero brillava ancora poco sopra l'orizzonte, e presto avrebbe seguito il sole nella bruma che segnava l'incerto confine tra il cielo punteggiato di stelle e l'immensa distesa nera del mare. L'assenza della luna rendeva il buio denso e palpabile, e lasciava spazio ai sogni e alle visioni. Si vide così negli anni della piena maturità, ancora in compagnia della sua donna. Si domandò che aspetto avrebbero avuto: forse i capelli bianchi, il viso bruciato dal sole ricoperto di rughe, forse le spalle ricurve sotto il peso degli anni. O forse, com'era assai più probabile, essi non sarebbero mai invecchiati: la forza del loro legame era tale che li avrebbe mantenuti giovani in eterno, e oltre. Ripensò poi le strade sterrate seguite nelle notti buie come quella, in sua compagnia, e il momento del loro incontro, naturalmente in mare, perché Atlantide era solo mare, e il mare dominava ogni cosa. Dopo aver conosciuto lei, il mare adesso era anche la loro storia. Tracciò poi inevitabilmente una linea tra quegli anni passati e il loro futuro: si domandò quale fosse allora il significato di quella notte di guardia. Di fronte all'immenso di quella sensazione, complici la maestosa voracità della bocca del vulcano, il silenzio tombale e il freddo assassino della notte scura, si rese conto di quanto fosse assurda quella sorta di cerimonia d'iniziazione cui lui e i suoi tre colleghi erano stati sottoposti quella mattina. Quanti sguardi orgogliosi di parenti e genitori! Quante donne in lacrime! E che poco valeva quella notte di fronte alla vita che gli stava di fronte!

Immerso in questi ed altri simili pensieri, nel buio completo e nel silenzio pastoso da cui era avvolto, un lontano, vago borbottio cupo lo destò di colpo. Improvvisamente ogni suo muscolo si irrigidì nell'attesa, i suoi sensi protesi in una gara d'efficienza. Un tremito lievissimo e delicato, appena percettibile, agitò il terreno su cui poggiava i piedi: il vulcano gli stava parlando. Un istante, e fu tutto: subito la notte lo ricoprì nuovamente. A disagio, rimase immobile ancora per diverso tempo, poi si decise e si avviò verso gli strumenti. Il sismografo aveva avuto un picco. Diligentemente, ne annotò il valore sul registro: era un po' più alto di tutti i valori che riempivano quella pagina.

Scorse il registro all'indietro, rendendosi conto che aveva assistito ad un fenomeno piuttosto raro, probabilmente il picco di massima ampiezza da qualche giorno. Si accorse anche che durante le sue meditazioni vi erano stati altri picchi di minore importanza, che registrò con cura.

Quando ebbe finito, guardò verso l'orizzonte. Nel gelo dell'oscurità, a parecchie miglia di distanza, fiochi bagliori tradivano il lavoro dei pescatori, che spesso si protraeva per tutta la notte. Lievissimi barlumi tremolanti fendevano a stento la notte e rendevano conto della precarietà dei navigli sui quali la pesca era condotta. Rimase per qualche tempo a guardarli, con un misto di compassione e orgoglio nel cuore: egli era senz'altro un privilegiato. La sua ricca famiglia di mercanti aveva in serbo per lui l'organizzazione futura della propria economia, e lo aveva iniziato giovanissimo agli studi in tal senso: per lui appena sedicenne il servizio militare era solo un primo passo verso la consacrazione della sua persona alla definitiva dignità di adulto. Scorrendo lo sguardo lungo la riva, si accorse poi di un timido bagliore che pareva tremolare subito sotto di lui, a mezza strada tra la bocca del vulcano e il paese. Si domandò se qualche pastore stesse rincasando in quel momento, o forse qualche studioso di astronomia avesse portato i propri strumenti per una migliore visibilità, lontano dalle luci del villaggio. In realtà, benché per motivi di sicurezza fosse ufficialmente vietato alla popolazione civile portarsi sulla bocca del cratere, era consuetudine che qualcuno vi si recasse durante la notte in modo da alleviare ai ragazzi la noia del lungo servizio di guardia, e per quanto in teoria nessuno dovesse saperlo, in pratica anche i superiori tolleravano questo costume. Il giovane miliziano, sperando che fosse proprio quello il caso, cercò di seguire il percorso del fioco lumino, ma era ancora troppo lontano per capire se stesse salendo verso la vetta o ridiscendendo al villaggio. Per far passare un po' il tempo di quella notte infinita il ragazzo raccolse allora l'ascia bipenne di cui era dotato e per gioco la pose in bilico sul manico, facendola stare ritta con le lame in alto, proponendosi di controllare più tardi se la luce si fosse avvicinata. Dopo aver assicurato la stabilità dell'arma, la sua attenzione si spostò nuovamente alle stelle: verso oriente erano appena sorte alcune costellazioni che lui conosceva bene, mentre a occidente il faro di Vespero si andava ormai inesorabilmente offuscando. Le barche dei pescatori, frattanto, stavano facendo ritorno. Fin da quella distanza, nel silenzio assoluto della montagna, complice il vento che spirava nella giusta direzione, i loro canti giungevano lievi e smorzati come un lamento fino alla vetta del vulcano, perdendosi poi nell'aria gelata della notte. Ancora una volta il mare aveva concesso all'isola i frutti del lavoro, e per qualche momento i canti dei pescatori riempirono la sua mente. Appena si riscosse, si sforzò poi di ritrovare sulla costa del monte la luce che aveva notato in precedenza. Dopo pochi istanti di ricerca, la vide a qualche distanza dal punto precedente, manifestamente in progresso verso la cima della montagna. Il ragazzo ripassò mentalmente la procedura d'identificazione che conosceva comunque

perfettamente, nel caso l'intruso fosse diretto nella sua zona, sperando nondimeno che qualcuno volesse effettivamente fare due chiacchiere con lui, ma in quel momento, ancora una volta il brontolio del vulcano lo fece trasalire. Il rombo sordo era stavolta perfettamente intelligibile. La terra sotto di lui ebbe un sussulto; l'ascia, dalla precaria posizione in cui era stata posta, ondeggiò titubante prima di cadere al suolo con fragore metallico. Non era un fenomeno consueto. Quando il vulcano ritornò ad essere solo una montagna, il soldato era ancora immobile e non si domandò se il brivido che lo scosse era causato dal freddo. Quasi subito raccolse l'arma e si lanciò verso il sismografo, avvicinandovi la lampada: il pennino era incastrato sopra il rullo. Fuori scala. L'ultimo fuori scala si era verificato parecchi anni prima. Il ragazzo scorre febbrilmente il registro. Nessun picco somigliava nemmeno lontanamente al fenomeno cui aveva assistito. Una sensazione di impotenza s'impadronì di lui. Che fare? Avvertire i superiori abbandonando il posto di guardia? Non era stata inviata nessuna comunicazione d'emergenza da molto tempo. L'indomani, forse, avrebbero preso provvedimenti, ma ora? Il corpo di guardia era al di là del cratere. Raggiungerlo sarebbe stato in ogni caso inutile. Si guardò intorno. Un deserto. Per la prima volta in tutta la notte la solitudine e l'isolamento gli rovinarono addosso. Aveva bisogno di qualcuno. Si voltò verso il cratere e ne contemplò la bocca, tentando scioccamente di cogliere qualche segnale, ma nel buio della notte non era in grado di discernere il fondo della voragine che si spalancava di fronte a lui e d'altronde sapeva bene di non poter sperare di vedere alcunché. Improvvisamente dietro di lui una voce spaccò il silenzio: "Pace!"

Il soldato si voltò di scatto roteando l'ascia bipenne sopra la testa. Un vecchio imbacuccato in un pelliccione stava fermo di fronte a lui, il volto illuminato dal basso da una piccola lampada che portava con sé. Un tenue velo di barba candida ne incorniciava il viso.

"Pace!", ripeté l'uomo, immobile. Il ragazzo si riscosse subito: "Alt! Generalità!" Lo stupido rito dell'identificazione aveva avuto inizio. L'uomo di fronte a lui sorrise: sembrava aver visto quella scena migliaia di volte.

"Trimaco", rispose con voce calma e posata, "aedo e scienziato". Effettivamente portava con sé uno zaino di iuta a cui era appesa una cetra, e dal fardello spuntava la forma di un cannocchiale. Gli occhi del vecchio erano chiari e risplendevano della luce riflessa dalla lampada. Il giovane abbassò l'arma. Solo di nome, ma conosceva il bardo e non era disposto a considerarlo un pericolo. Almeno, non in quel momento.

"Pace", rispose rassegnato.

L'uomo cominciò allora a trascinare sé e il suo carico verso il ragazzo, mentre il lumino traballante fendeva l'oscurità come una lama. Il soldato si avvicinò a lui e lo aiutò a deporre il pesante

sacco ai suoi piedi.

“Siete qui per osservare il cielo?” domandò osservando lo sgangherato cannocchiale che fuoriusciva dallo zaino.

“Anche” rispose l’uomo, ansimando. “Ma non solo.” Un istante di silenzio, quasi a cercare le parole adatte. Quando riprese, le sue parole vibravano di una leggera eccitazione. “Questa notte il vulcano parla.”

Il giovane non poté fare a meno di voltarsi per gettare un’occhiata al sismografo, che era stato opportunamente risistemato in maniera da poter funzionare nuovamente, cercando di osservare il pennino, ma colse a stento la sagoma dello strumento, poi replicò: “Sì. L’ultima scossa è stata molto forte.”

I brillanti occhi azzurri dell’uomo ne anticiparono il sorriso di una frazione di secondo. Annuì. “L’ho sentita. Pochi istanti prima di arrivare qui. Da parecchio tempo la montagna non dava segno di vita e ora vuole sfogarsi un po’.” Sogghignò. “Sai, per noi vecchi il vulcano è un po’ come un ospite scomodo: bisogna sapere interpretare i suoi gesti, i suoi borbottii... Anche lui è molto vecchio, molto più vecchio del più vecchio tra noi, e i vecchi, si sa, qualche volta sono un po’ scorbuti-ci.”

Il soldato accennò un sorriso. Di fronte all’esperienza, tutta la scienza del mondo cedeva il passo. “E voi... voi sapete interpretarlo?”

L’altro si era seduto col capo tra le ginocchia, spossato dalla fatica della scalata. Nell’aria fresca della notte il suo respiro infrangeva il silenzio. Impiegò un breve istante a rispondere, ma quando cominciò si fece serio in viso e guardò il giovane dritto negli occhi. “Forse. E forse no. Ma egli questa notte è inquieto.” Quelle parole restarono per un attimo sospese nell’aria, ma l’uomo tacque nuovamente, poi staccò la cetra dallo zaino e cominciò a pizzicarne le corde, traendone un suono gentile e melodioso. Il suo turbamento interiore era palpabile. Il ragazzo era rimasto impassibile: la mole suprema del monte lo inquietava ma lo rendeva rispettoso. Quella notte spettrale, pervasa delle assurde note della cetra, stava in ogni modo diventando un incubo.

“Cosa possiamo fare?” chiese dopo qualche istante il ragazzo. Il vecchio non alzò nemmeno gli occhi dal suo strumento: “Niente.” Poi si fermò e alzò la testa: “Se il vulcano avesse deciso di dimostrare stanotte il suo potere non potremmo fare nulla. Inutile fuggire, inutile nascondersi, semplicemente verremmo spazzati via.”

Sorrise. La sua calma era del tutto fuori luogo. Nondimeno il giovane, di fronte a quella suprema prova cui era sottoposto, si sentiva forte. Quantomeno, forte abbastanza da non scoppiare in un pianto diretto e darsi ad una fuga priva di senso. Improvvisamente fu folgorato dall’immagine del

suo futuro: ora non era più sicuro degli eventi che si sarebbero succeduti. E la sua donna? Spazzata via anche lei dalla furia della montagna?

“E il villaggio?” domandò ingenuamente al vecchio, che aveva ripreso con tranquillità esteriore a strimpellare il suo delicato strumento. L’uomo stavolta non lo guardò nemmeno. Solo, smise di suonare per un brevissimo momento e con un’ampia mossa della mano fece il gesto di allontanare da sé un mucchietto di polvere. Nondimeno quello che il soldato vide fu la possente mano del Dio degli Inferi che radeva al suolo l’isola.

Dopo qualche nota il vecchio riprese: “D’altra parte noi siamo solo di passaggio. Di fronte all’infinita età del mondo, non siamo che una fugace parentesi: una cellula impazzita in un pianeta remoto, colta da smanie di grandezza. Abbiamo precorso i tempi, ma di fronte alla potenza della natura anche Atlantide cade in ginocchio.”

L’uomo guardava il soldato dritto negli occhi. Dava l’impressione di avere molto da dire.

“E poi, se ci pensi, noi stessi siamo un pezzo di natura, una combinazione di atomi e in quanto tali un frammento di universo: quando ci interroghiamo sui misteri di ciò che ci circonda o sul remoto passato della nostra preistoria, in realtà è l’universo stesso che guarda dentro di sé, cercando forse l’introvabile risposta all’eterna domanda ‘chi sono?’. Vita, morte... Concetti privi di senso di fronte all’eterna mutevolezza della natura. Dalla nostra distruzione, dalle stesse nostre particelle, altre vite nasceranno e si porranno le nostre stesse domande. E anche la morte, dopotutto cos’è? Quando essa sopraggiunge, noi non siamo più, pertanto è assurdo temerla. Solo la morte altrui ci deve spaventare, in quanto viene a mancarci l’affetto di una persona cara, ma se stanotte...” Si interruppe per un momento. Entrambi sapevano che cosa significava quella pausa. “...non ci sarà nessuno a piangere i morti.”

Il ragazzo ascoltava in silenzio le inconfutabili verità del vecchio. Tutto era molto chiaro, ma non poteva eliminare il senso di oppressione che aleggiava minaccioso sopra di lui. La montagna nel frattempo dava altri colpi leggeri.

“Fin dal momento in cui nasce, l’uomo si scaglia con ogni sua forza alla ricerca del piacere. Sembra che il lavoro non sia altro che un mezzo per ottenere del tempo libero, durante il quale perseguire il piacere. Eppure l’uomo produce soltanto mentre lavora. In realtà quindi il mezzo è il piacere: è il mezzo che ha usato la natura per costringerci a produrre, per permetterci di progredire. Ma non bisogna mai dimenticare quale sia il nostro posto: non bisogna credere di aver superato le barriere, di avere sopraffatto la natura. Essa è per definizione insopprimibile, in quanto, banalmente e semplicemente, la natura siamo *anche* noi, ma non *solo* noi. La montagna su cui stanotte stiamo chiacchierando è forse l’esempio più illuminante di quanto sto dicendo: per troppi anni gli isolani ne

hanno sottovalutato il potere, hanno pensato che non avessero più niente da temere, hanno imparato a conviverci. Quando raggiunsemmo le conoscenze sufficienti per colonizzare il mondo e fuggire da questo posto maledetto, anziché salvarci e scambiare la nostra cultura con altre popolazioni migliorando in tal modo il nostro spirito, venne istituita questa ridicola guardia. Faremo la fine che ci siamo meritati. Certo, chiunque sognava un mondo dove tutti potessero vivere in armonia l'uno con l'altro. Probabilmente gli altri popoli non erano ancora pronti: c'era bisogno di tempo, ma il nostro tempo ora è scaduto. Io ormai sono vecchio, e vedo la morte secondo una prospettiva certamente differente dalla tua, ma non credere che ciò che provi tu per la tua donna non l'abbia provato anch'io. Quando mia moglie morì fui colto da un'angoscia insopprimibile, il cui peso, nonostante gli anni che sono passati, ancora mi è grave. Ma forse sono io il fortunato, che non ho più nessuno. Certo, avrei voluto vivere ancora, il più a lungo possibile. La mia sete di sapere non si è mai esaurita. Avrei voluto vedere i nuovi progressi della scienza, nuove meraviglie: è questo ciò per cui ho vissuto dopo che mia moglie morì.”

Mentre parlava, aveva cominciato a sistemare il cannocchiale su un treppiede malfermo.

“Certamente è l'amore che manovra i fili delle azioni degli uomini, ma la curiosità che ne illumina il sentiero tortuoso della conoscenza. Forse il sole di domani sorgerà su un vulcano disabitato, ma se sarà così stanotte noi vedremo qualcosa che nessun essere umano ha mai visto e forse non vedrà mai. La natura, nella sua infinita conoscenza, ha allestito per noi il più grandioso spettacolo che possa mai essere osservato: perché, dunque, dovremmo temerne le conseguenze? Altri popoli vivono al di là del mare: arriveranno nel corso della storia alle nostre conoscenze attuali e si spingeranno ancora oltre, fino alle macchine volanti, fino alla conquista delle stelle, fino al contatto con esseri di altri mondi.”

Si abbassò per scrutare nell'oculare dello strumento.

“E noi, microscopiche particelle di noi, sparse in ognuno di questi esseri, saremo ancora protagonisti di tutto ciò. E di nuovo proveremo l'amore, e la conoscenza, e la vita stessa di nuovo fluirà in noi. Allora, cosa c'è da temere questa sera? Vieni, osserva il Grande Pianeta.”

Si scansò e lasciò che il ragazzo potesse osservare Giove e i suoi satelliti.

“Vedi quei puntini luminosi intorno al disco? Per millenni hanno vagato in una danza intorno al Pianeta, e per millenni ancora vagheranno. Ma quando il combustibile della nostra stella, qualunque esso sia, finirà di bruciare e il sole scomparirà, essi saranno finalmente liberi di vagare per la galassia, come farà il nostro pianeta morto, non più riscaldato dalla luce del sole.”

Il soldato non era esattamente convinto che questa sarebbe stata la fine che avrebbe desiderato per il suo mondo, né era certo che quella tradizionale interpretazione fosse corretta, ma tacque. Era

sempre rimasto affascinato dal concetto di migliaia di mondi sparsi per la galassia, ognuno con il suo carico sepolto di culture aliene, ognuno potenzialmente a portata di mano. Osservava stupefatto i microscopici satelliti di Giove, mentre il vecchio aveva nuovamente impugnato il suo strumento musicale. Dopo qualche istante riprese a suonare poi, sempre strimpellando, ricominciò: “Perfino questa cetra nasce dall’amore per mia moglie. Quando avevo qualche anno più di te mi ero innamorato di questa donna eccezionale: dopo il fidanzamento decisi che per lei avrei composto melodie indimenticabili e piano piano imparai a suonare certi brani che sentivo eseguire dagli aedi del villaggio, artisti che a me parevano sommi e irraggiungibili. Ora, forse, è qualche giovanotto che si ispira alle mie melodie per conquistare il cuore della donna che ama, mentre i bardi del mio tempo giacciono in cenere nelle profondità del mare: il ciclo continua in eterno, sospinto dall’illuminato respiro dell’amore.”

Mentre ascoltava, il soldato guardava nello strumento: uno dei satelliti stava per essere ingoiato dalla luce del Pianeta. Lo spettacolo era affascinante. Quando l’immagine cominciò a tremolare, il ragazzo si stropicciò gli occhi e si avvicinò nuovamente allo strumento, un attimo prima di rendersi conto che anche il cannocchiale stava tremolando. Di scatto si girò verso il vulcano. Il vecchio smise di suonare e alzò la testa. Un rombo sordo di crescente intensità sembrava provenire dal centro della terra. Il cannocchiale cadde fracassandosi in mille pezzi. Un istante prima di venire inceneriti, i due assistettero al più grande spettacolo che mai occhio umano avesse visto.

Autunno 1996

A me, infine